

<http://www.classicistranieri.com>

Tel. (+39) 347 4758558

Giovanni Boccaccio - Rime  
© 2005 – Valerio Di Stefano

Get your 50 Mb. FREE e-mail account at classicistranieri.com!  
<http://www.classicistranieri.com/email.htm>

Subscribe our newsletter!  
Send an empty e-mail to:  
[classicistranieri-subscribe@yahogroups.com](mailto:classicistranieri-subscribe@yahogroups.com)

-----BEGIN PGP SIGNED MESSAGE-----

Hash: SHA1

Questo testo elettronico è stato redistribuito da

<http://www.classicistranieri.com>

la più grande biblioteca italiana di e-book gratuiti, su licenza del sito <http://www.ilbolerodiravel.org>, diretto da Giovanni Ferracuti.

Secondo quanto stabilito dall'editore originale, il file viene distribuito nel pieno rispetto della seguente

#####

Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal Bolero di Ravel appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.
2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.
3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.
4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.
5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.

#####

- - -

Valerio Di Stefano  
<http://www.classicistranieri.com>  
[valeriodistefano@valeriodistefano.com](mailto:valeriodistefano@valeriodistefano.com)  
(+39) 347 4758558

-----BEGIN PGP SIGNATURE-----

Version: PGPfreeware 6.0.2i

iQA/AwUBQacqLoUfma0vh4EIEQIW2QCfVVrjkG4gNdWbpsWmYpS4/WvaqycAoI7Y  
za6T1/x/oe+d4n6OWWxQE9f2  
=AlHo

-----END PGP SIGNATURE-----

## PARTE PRIMA

### I

Intorn'ad una fonte, in un pratello  
di verdi erbette pieno e di bei fiori,  
sedean tre angiolette, i loro amori  
forse narrando, e a ciascuna 'l bello 4

viso adombrava un verde ramicello  
ch'i capei d'or cingea, al qual di fuori  
e dentro insieme i dua vaghi colori  
avolgeva un suave venticello. 8

E dopo alquanto l'una alle due disse  
(com'io udi'): «Deh, se per avventura  
di ciascuna l'amante or qui venisse, 11

fuggiremo noi quinci per paura?».  
A cui le due risposer: «Chi fuggisse,  
poco savia saria, cotal ventura!». 14

## II

All'ombra di mill'arbori fronzuti,  
in abito leggiadro e gentileSCO,  
con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco  
lacci tendea, da lei prima tessuti 4

de' suoi biondi capei crespi e soluti  
al vento lieve, in prato verde e fresco,  
una angiolella; a' quai giungeva vesco  
tenace Amor, e ami aspri e acuti. 8

Da' quai, chi v'incappava lei mirando,  
invan tentava poi lo svilupparsi,  
tant'era l'artificio che i teneva. 11

E io lo so, che me di me fidando  
più che 'l dovere, infra e lacciuoli sparsi  
fui preso da virtù ch'io non vedeva. 14

### III

Il Cancro ardea, passata la sest'ora,  
spirava zefiro e il tempo era bello,  
quieto il mar, e in su' lito di quello,  
in parte dove il sol non era ancora, 4

vid'io colei, che 'l ciel di sé innamora,  
e'n più donne far festa: e l'aureo vello  
le cingea 'l capo in guisa che capello  
del vago nodo non usciva fuori. 8

Neptuno, Glauco, Forco e la gran Teti  
dal mar lei riguardavan sì contenti,  
che dir parevon: «Giove, altro non voglio». 11

Io, da un ronchio, fissi agli occhi lieti  
sì adoppiati aveva e sentimenti,  
ch'un sasso paravamo io e lo scoglio. 14

#### IV

Guidommi Amor, ardendo ancora il sole,  
sopra l'acque di Giulio, in un mirteto,  
e era il mar tranquillo e il ciel quieto,  
quantunque alquanto zefir, come suole, 4

movesse agli arbuscei le cime sole:  
quando mi parve udire un canto lieto  
tanto, che simil non fu consueto  
d'udir già mai nelle mortali scuole. 8

Per ch'io: «Angela forse, o ninfa, o dea  
canta con seco in questo loco eletto»,  
meco diceva, «degli antichi amori». 11

Quinci madonna in assai bel ricetta  
del bosco ombroso, in su l'erbe e in su' fiori,  
vidi cantando, e con altre sedea. 14

V

- Non credo il suon tanto soave fosse  
che gli occhi d'Argo tutti fé dormire,  
né d'Anfion la citara a udire  
quando li monti a chiuder Tebe mosse, 4
- né le sirene ancor quando si scosse  
invano Ulisse provido al fuggire,  
né altro, se alcun se ne può dire  
forse più dolce, o di più alte posse: 8
- quant'una voce ch'io d'un'angioletta  
udi', che lieta i suoi biondi capelli  
cantand'ornava di frond' e di fiori. 11
- Quindi nel petto entrommi una fiammetta,  
la qual, mirando li sua occhi belli,  
m'accese il cor in più di mill'ardori. 14

## VI

- Su la poppa sedea d'una barchetta,  
che 'l mar segando presta era tirata,  
la donna mia con altre acompagnata,  
cantando or una or altra canzonetta. 4
- Or questo lito e or quest'isoletta,  
e ora questa e or quella brigata  
di donne visitando, era mirata  
qual discesa dal cielo una angioletta. 8
- Io, che seguendo lei vedeva farsi  
da tutte parti incontro a rimirla  
gente, vedea come miracol nuovo. 11
- Ogni spirito mio in me destarsi  
sentiva, e con amor di commendarla  
sazio non vedea mai il ben ch'io provo. 14

## VII

Chi non crederrà assai agevolmente,  
s'al canto d'Arion venne il delfino  
facendo sé al suo legno vicino,  
al suo comando presto e ubidente, 4

che, solcando costei il mar sovente  
in breve barca, nel tempo più fino,  
alla voce del suo canto divino  
molti ne venghin desiosamente? 8

E quas'a ciò da Nettunno mandati  
circondan quella, e ogni cosa sinistra  
cacciando indrieto, e onde e tempestate. 11

O orecchi felici, o cuor beati,  
a' quali è la fortuna tanto destra,  
che d'ascoltarla fatti degni siate! 14

## VIII

- Quel dolce canto col qual già Orfeo  
Cerbero vinse e il nocchier d'Acheronte,  
o quel con ch'Anfion dal duro monte  
tirò li sassi al bel muro dirceo; 4
- o qual d'intorn'al fonte pegaseo  
cantar più bel color che già la fronte  
s'ornar d'alloro, con le Muse conte  
uomo lodando o forse alcuno deo: 8
- sarebbe scarso a commendar costei,  
le cui bellezze assai più che mortali  
e i costumi e le parole sono. 11
- E io presumo in versi diseguali  
di disegnarle in canto senza suono!  
Vedete se son folli i pensier miei! 14

## IX

Candide perle, orientali e nuove,  
sotto vivi rubin chiari e vermigli,  
da' quali un riso angelico si muove  
che sfavillar sotto due neri cigli 4

sovente insieme fa Vener e Giove,  
e con vermiglie rose i bianchi gigli  
misti fa il suo colore in ogni dove,  
senza che arte alcuna s'assottigli: 8

i capei d'oro e crespi un lume fanno  
sopra la lieta fronte, entr'alla quale  
Amore abbaglia della maraviglia; 11

e l'altre parti tutte si confanno  
alle predette, in proporzion eguale,  
di costei ch'i ver angioi simiglia. 14

## X

Se bionde trecchie, chioma crespa e d'oro,  
occhi ridenti, splendidi e soavi,  
atti piacevoli e costumi gravi,  
sentito motteggiare, onesto e soro 4

parlar in donna, com'in suo tesoro,  
pose natura mai o finser savi:  
tutt'è 'n costei, Amor, in cui le chiavi  
delle mia pene desti e del ristoro. 8

Dunque, se io sovente ne sospiro,  
non mi riprenda chi la mia speranza  
non vede posta in premio del martiro. 11

Questa li mia pensier urge e avanza  
con gli occhi sua a sì alto desiro,  
che nulla più sentir have 'n possanza. 14

## XI

Quella splendida fiamma, il cui fulgore  
m'aperse prima l'amorosa via,  
m'incende sì , qualor l'anima mia  
vola colà dove la chiama Amore, 4

che 'l troppo lume el debile valore  
degli occhi abbaglia sì , che la si svia  
dal debito sentier, e dove sia  
né sa, né vede, d'ogni ragion fuore. 8

E mentre cosl erra tremebonda,  
fa di me rider chi allor mi vede,  
e tal fiata alcun muove a pietate. 11

Laonde segue che 'l desio, ch'abbonda,  
discuovre ciò che nasconder si crede  
la disviata fuor di libertate. 14

## XII

Quell'amorosa luce, il cui splendore  
per li miei occhi mise le faville,  
che dentr'al cor andando a mille a mille,  
di lei la forma e la luce d'Amore, 4

questa per donna e colui per signore,  
lasciaronvi, non posson le pupille  
soffrir talor per l'acute postille  
ch'accese vengon più del suo valore. 8

Onde, contra mia voglia, s'io non voglio  
lei riguardando perder di vederla,  
in altra parte mi convien voltare. 11

O grievo caso ond'io forte mi doglio:  
colei, cui cerco di veder poterla  
sempre, non posso poi lei riguardare! 14

### XIII

Il folgor de' begli occhi, el qual m'avampa  
il cor qualor io gli riguardo fiso,  
m'è tanto nella mente, ov'io l'ho miso  
spesso, segnato con eterna stampa, 4

ch'invan, caro signore, ogn'altra vampa  
ver me saetti del tuo paradiso:  
questo m'allegra, questo m'ha conquiso,  
questo m'uccide, questo ancor mi scampa. 8

Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,  
e bastiti per una avermi preso,  
ch'assai è gran legame questo e forte; 11

e mentre 'l tuo valor la sua persona  
farà più bella, sì com'è testesò,  
mai non mi scioglierà se non la morte. 14

XIV

Il gran disio che l'amorosa fiamma  
nel cuor m'accese nei miei miglior anni,  
e tiene ancor crescendo ciascun giorno  
e terrà forse insino a l'ultim'ora,  
tolto ha da me ciascun altro desire:  
e com' li piace mi si fa seguire.

\* \* \* \* \*

XV

Mai non potei, per mirar molto fiso  
i rossi labri e gli occhi vaghi e belli,  
il viso tutto e gli aurei capelli  
di questa, che m'è in terra un paradiso, 4

nell'intelletto comprender preciso  
qual più mirabil si fosse di quelli:  
come ch'io stimo di preporre ad elli  
l'angelico leggiadro e dolce riso. 8

Nel qual, quando scintillan quelle stelle  
che la luce del ciel fanno minore,  
par s'apra il cielo e rida il mondo tutto. 11

Ond'io, che tutto 'l cor ho dritto a quelle,  
esser mi tengo molto di migliore,  
sentend' in terra sì celeste frutto. 14

## XVI

Le parole soave e 'l dolce riso,  
la treccia d'oro, che 'l cor m'ha legato  
e messo nelle man che m'hanno ucciso  
già mille volte e 'n vita ritornato 4

di nuovo, m'hanno sì 'l petto infiammato,  
che tutto il mio desire al vago viso  
rivolto s'è, e altro non m'è grato  
che di vederlo e di mirarlo fiso. 8

In quel mi par veder quant'allegrezza  
che fa beati gli occhi de' mortali,  
che si fan degni d'eterna salute. 11

In quel risplende chiara la bellezza  
che 'l ciel adorna e che n'impenna l'ali  
a l'alto vol con penne di virtute. 14

## XVII

Spesso m'avvien ch'essendom'io raccolto co' miei pensier, partito dalla gente, senza donde veder, nella mia mente sen vien colei nel cui celeste volto	4
la mia salute sta, e che disciolto ne' legami d'amor soavemente con gli occhi sua mi pose, e lietamente a sé tir'ogni spirto altrove volto.	8
Poi, ragionand'allor, fa riguardare la sua virtù, la bellezza e 'l valore, di quai più ch'altra l'ha dotata Dio;	11
dond'un piacer mi nasce, el qual mi pare che rechi seco ciò che puote Amore, e sol accenda a ben far il disio.	14

## XVIII

Com'io vi veggo, bella donna e cara,  
così mi sento per gli occhi passare  
una soavità, la qual mi pare  
che del cor cacci ogni passione amara, 4

e pongavi un desio, el qual rischiara  
ogni pensier turbato e che stimare  
mi fa voi di bellezza trapassare  
al mond'ogn'altra, sola, unica, o cara. 8

E quivi lodo la fortuna mia  
e Amor che a voi mi fé subbietto,  
come m'apparve la vostra figura. 11

Né più oltre la mia mente desia,  
che di poter con onestà diletto  
prestar a così bella creatura. 14

## XIX

Con quanta affezion io vi rimiri,  
a voi non posson celar gli occhi miei,  
li quai de' vostri, sì com'io vorrei,  
credon, quei riguardando, trar sospiri, 4

che portin pace a ben mille martiri,  
che nascon del desio, ch'io non potei  
quel dì frenar, ch'è arbitrio delli dei,  
d'entrar per voi negli amorosi giri. 8

E se quei, che nel mio petto portaro  
con amore speranza, non mi sono  
benigni, da cui dunque aspetto pace? 11

Io non dimando al vostro onor contraro,  
ma mi facciate d'un sospiro dono,  
il qual mitighi il foco che mi sface. 14

XX

Sì dolcemente a' sua lacci m'adesca  
Amor, con gli occhi vaghi di costei,  
che, quanto più m'allontano da lei,  
più vi tira 'l desio e più l'invesca: 4

per ch'io non veggio come mai me n'esca,  
e certo riuscirne non vorrei,  
tanto contenta tutti e desir miei  
i suoi costumi e l'onestà donnesca. 8

Chi vuol si doglia e piangasi d'Amore,  
ch'io me ne lodo per insino ad ora,  
se più non m'arde il caro signor mio; 11

e benedico quel vago splendore  
che 'l cor sì dolcemente m'innamora,  
allumandomi sì, ch'io son più ch'io. 14

## XXI

- Biasiman molti spiacevoli Amore  
e dicon lui accidente noioso,  
pien di spavento, cupido e ritroso,  
e di sospir cortese donatore. 4
- Né vede di costoro il cieco errore  
come proceda il suo valor nascoso,  
nell'uom prudente giusto ed animoso,  
a, per bene operar, volere onore. 8
- Come costui nell'anima gentile  
pronto si pon per valoroso obbietto,  
così la rende cortese e umile. 11
- Ornarsi di costumi è 'l suo diletto;  
fugge come nimico ogn'atto vile:  
chi dunque de cessar starli subbietto? 14

## XXII

Amor, che con sua forza e virtù regna,  
nel summo cielo ardendo sempre vive  
e l'anima gentil di lui fa degna,

regge mia vita e quel che la man scrive,  
dimostra el cuor divoto a sua deitade  
e del suo regno el fa ministro e cive. 5

Amor vol fede e con lui son legade  
speranza con timor e gelosia,  
e sempre con leanza umanitade.

Unde sovente per Rachele a Lia  
fa star suggetta l'anima servendo  
con dolce voglia e con la mente pia. 10

Così si pasce, di sua fiamma ardendo,  
il cuor che onestamente Amor nutrica,  
con sua vaghezza nei sospir languendo. 15

Supporta angosia in pace e gran fatica  
per conservar della sua cara amata  
el digno onor e la sua fiamma antica.

Amor è come gemma in or legata,  
che mai non perde sua gentil natura,  
ma più lucente è sempre e più preziata. 20

Non è, come altrui pinga sua figura,  
crucele, iniusto, faretrato e nudo,  
né ha de' suoi soggetti poca cura;

anzi è di vera pace eterno scudo,  
vestito de virtute e gentilezza,  
ma, contra ogni lascivo, alpestro e crudo; 25

né senza il suo bel lume alcuna altezza  
in ciel fia digna o nel terrestre mondo,  
né val di donna, senza lui, baldezza. 30

Amor fa con audacia l'uom facondo,  
cortese, umano, e di costumi ornato,  
e l'cuor dov'el si possa fa iocundo.

Premio non cerca, regni o alto stato,

ma sol bontate e un disio amoroso, 35  
con pura fede, l'uno e l'altro amato.

Onesta leggiadria, un cuor vezzoso,  
un parlar dolce, un animo sincero,  
un vago remirar tutto piatoso

son le catene und'el si fa mainero; 40  
nel foco ardente e' con dolcezza abrusa  
temprando sue saette e l'arco fiero.

De lui presumo in questa mia confusa  
e bassa rima le sue laude alzare,  
se l' suo favor alla mia debil musa 45

porgendo mi farà di lui cantare.

## XXIII

Questo amoroso fuoco è sì soave,  
che tuttora ardo e parmi crescer vita;  
ma vedo ben che, se 'l ciel non m'aita,  
rotta è fra duro scoglio la mia nave. 4

Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave,  
che, con sua faccia angelica e polita,  
or pena eterna or dolcezza infinita  
mi mostra, or m'assicura or mi spave. 8

Così del mio fin dubio ardendo spero  
nel fuoco rinovar come fenice,  
e questo d'ogni doglia è medicina. 11

Né posso, mio giudizio, dir con vero  
che per cosa terrena esser felice  
io cerchi, ma d'effigie alta e divina. 14

XXIV

Quello spirto vezzoso, che nel core  
mi misero i begli occhi di costei,  
parla sovente con meco di lei  
leggiadramente, e simile d'Amore. 4

E poi del suo animoso fervore  
una speranza crea ne' pensier miei,  
che sì lieto mi fa, ch'io mi potrei  
beato dir s'ella stesse molt'ore. 8

Ma un tremor, da non so che paura  
nato, lo scaccia e rompe in mezzo il porto,  
ch'aver preso credea, di mia salute; 11

e veggio aperto ch'alcun ben non dura  
lunga stagione in questo viver corto,  
quantunque possa natural virtute. 14

XXV

Quante fiate per ventura il loco  
veggio là dov'io fui da Amore preso,  
tanto mi par di nuovo esser acceso  
da un desio più caldo assai che 'l foco; 4

e poi che quello ho riguardato un poco  
e stato alquanto sopra me sospeso,  
dico: «Se tu ti fosse qui difeso,  
non sarest'or, per merzé chieder, fioco. 8

Adunque piangi, poi la libertate  
avevi nelle man lasciat' hai andare  
per donna vaga e di poca pietate». 11

Poi mi rivolgo, e dico che lo stare  
subbietto a sì mirabile biltate  
è somma e lieta libertate usare. 14

## XXVI

«A quella parte ov'io fui prima accesa  
del piacer di colui, che mai del core  
non mi si partirà, sovente Amore  
mi tira, né mi vale il far difesa. 4

Quindi rimiro lui, tutta sospesa,  
in giù e 'n su, pregandol, se 'l valore  
suo sempre cresca, che 'l vago splendore  
mi mostri del mio ben, che m'ha sì presa. 8

Il qual s'avvien che io veggia per grazia,  
contenta dentro mi ritraggo un poco,  
lodando Iddio, Amore e la fortuna; 11

e mentre che d'averlo visto sazia  
esser mi credo, raccender il foco  
sento di rivederlo e torno in una». 14

## XXVII

Quando s'accese quella prima fiamma  
dentro da me, che 'l cor mi munge e arde,  
io solia dir talor: «Questa non arde  
come suol arder ciascun'altra fiamma; 4

anzi conforta, sospigne e infiamma  
a valor seguirar chiunque ella arde:  
per che de esser contento, in cui ella arde,  
di più fin divenir in cotal fiamma». 8

Ma il cor, già carbon fatto in questo foco,  
senza pace sperar, in tristo pianto,  
ha mutata sentenza e chiede morte. 11

E non trovando lei in cotal foco,  
ora rovente e or bagnato in pianto,  
si sta in vita assai peggior che morte. 14

## XXVIII

Misero me, ch'io non oso mirare  
gli occhi ne' quali stava la mia pace;  
però che, come il ghiaccio si disface  
al sol, così mi sento il cor disfare 4

per soverchio disio nel riguardare:  
e s'altro miro, tanto mi dispiace,  
ch'un gel noioso vienmi, il qual mi face  
di morte spesse volte dubitare. 8

Tra questi estremi sto, né so che farmi:  
o arder tutto, lor mirando fiso,  
o di freddo morire, altro guardando. 11

L'un mi duol men, ma troppo grave parmi  
da cui salute spero esser ucciso,  
e più duro mi par morir guardando! 14

## XXIX

S'io ti vedessi, Amor, pur una volta  
l'arco tirar e saettar costei,  
forse ch'alcuna speme prenderei  
di pace, ancor, della mia pena molta; 4

ma perché baldanzosa, lieta e sciolta  
la veggio e te codardo in ver di lei,  
non so ben da qual parte i dolor miei  
s'aspettin fine, o l'anima ricolta. 8

Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;  
che diss'io un? ma cento: e il tuo arco  
ognor a trapassar mi par più forte. 11

Vedi ch'io son senz'armi, diseguali  
al poter tuo, e, se non chiudi il varco,  
l'anima mia, ch'è tua, sen vol'a morte. 14

XXX

Trovato m'hai, Amor, solo e senz'armi  
là dove più armato e avveduto  
sei, credo, per uccidermi venuto,  
col favor di costei, ch'in disertarmi 4

aguzza le saette che passarmi  
deono il cor; ma, poi che fia saputo,  
certo son, ne sarai da men tenuto  
d'aver voluto pur così disfarmi. 8

Poco onor ti sarà, s'io non m'inganno,  
ferir, vincer, legar, uccider uno  
che far non puote in ver di te difesa. 11

Ma tu, che ad onor rispetto alcuno  
non avesti giammai, del mio gran danno  
ti riderai, e io m'avrò l'offesa. 14

XXXI

«Che fabbrichi? che tenti? che limando  
vai le catene, in che tu stesso entrasti»,  
mi dice Amore, «e te stesso legasti  
senza mio prego e senza mio comando? 4

Che latebra, che fuga vai cercando  
di dietro a me, al qual tu obligasti  
la fede tua, allor che tu mirasti  
l'angelica bellezza desiando? 8

O stolte menti, o animali sciocchi!  
poi che t'avrai co' tua inganni sciolto  
e volando sarai fuggito via, 11

una parola, un riso, un muover d'occhi,  
un dimonstrarsi lieto il vago volto  
farà tornarti più stretto che pria». 14

## XXXII

Pallido, vinto e tutto transmutato  
dallo stato primier quando mi vede  
la nemica d'amore e di mercede,  
nelle cui reti son preso e legato, 4

quasi di ciò che io ho già contato  
del suo valor prendendo intera fede,  
lieta più preme il cor che la possede,  
indi sperando nome più pregiato. 8

Ond'io stimo che sia da mutar verso,  
pur ch'Amor mel consenta, e biasimare  
ciò che io scioccamente già lodai. 11

Forse diverrà bianco il color perso,  
e per lo non ben dir potrò impetrare,  
per avventura, fine alli mia guai. 14

### XXXIII

Come in sul fonte fu preso Narcisso  
di sé da sé, così costei, specchiando  
sé, sé ha preso dolcemente amando.  
E tanto vaga se stessa vagheggia,  
che, ingelosita della sua figura, 5  
ha di chiunque la mira paura,  
temendo sé a sé non esser tolta.  
Quel che ella di me pensi, colui  
sel pensi che in sé conosce altrui.  
A me ne par, per quel ch'appar di fore, 10  
qual fu tra Febo e Danne, odio e amore.

### XXXIV

Quando poss'io sperar che mai conforme  
divegna questa donna a' desir miei?  
ch'ancor con prieghi impetrar non potei  
dal sonno, monstrator di mille forme, 4  
  
ch'in sogn'almen dov'ella lascia l'orme  
mi dimonstrasse: e contento sarei,  
poi ch'io non posso più riveder lei,  
che crudel cerca, lasso! in terra porme. 8  
  
Allora certo, quando torneranno  
li fiumi a' monti, e i lupi l'agnelle  
dagli ovil temerosi fuggiranno. 11  
  
Dunque uccidimi, Amore, acciò che quelle  
luci, che fur principio del mio danno,  
del morir mio ridendo sien più belle. 14

XXXV

Se quella fiamma che nel cor m'accese  
e or mi sface in doloroso pianto,  
fosse ver me pietosa pur alquanto,  
e del mostrarsi un poco più cortese, 4

ancora spererei trovar difese  
alla mia vita, che m'è in odio tanto,  
e' sospir gravi rivolger in canto  
e poter perdonar le fatte offese. 8

Ma perché, come Febo fuggì Dane,  
così costei d'ogni parte mi fugge  
e niega agli occhi miei il suo bel lume, 11

troppo invescata in l'amorose pane  
la vita mia conosco che si strugge,  
e l'cor diventa di lagrime fiume. 14

XXXVI

Scrivon alcun Partenopè, sirena  
ornata di bellezze e piena d'arte,  
aver sua stanza eletta in questa parte  
tra il coll'erbosio e la marina rena, 4

e qui lasciat'ancor d'età non piena  
le membra sua, che or son cener sparte,  
e il nome suo in più felice carte  
e in questa terra fertile e amena. 8

E com'a le' fu il ciel mite e benigno,  
così alle poi nate par che sia:  
e io, miser a me, sovente il provo, 11

veggendo bella la nemica mia  
vincer ogni mia forza col suo ingegno,  
ver me monstrando sempre sdegno novo. 14

## XXXVII

Vetro son fatti i fiumi e i ruscelli  
gli serra di fuor ora la freddura;  
vestiti son i monti e la pianura  
di bianca neve e nudi gli arbuscelli, 4

l'erbette morte, e non cantan gli uccelli  
per la stagion contraria a lor natura;  
Borea soffia, e ogni creatura  
sta chiusa per lo freddo ne' sua ostelli. 8

E io, dolente, solo ardo e incendio  
in tanto foco, che quel di Vulcano  
a rispetto non è una favilla; 11

e giorno e notte chiero, a giunta mano,  
alquanto d'acqua al mio signor, piangendo,  
né ne posso impetrar sol una stilla. 14

### XXXVIII

Pervenut'è, insin nel secul nostro,  
che tante volte il cuor di Prometeo  
con l'altre parti dentro si rifeo,  
di quante se ne pasce un duro rostro; 4

il che parria forse terribil mostro,  
se non fesse di me simil trofeo  
sovent'Amor, ch'a scriverlo poteo  
far del mio lagrimar penna e inchiostro. 8

Io piango, e sento ben che 'l cor si sface;  
e allor, quand'egli è per venir meno,  
debile, smunto e punto per l'affanno, 11

o Dio! nascoso sento che 'l riface  
el mio destin: laonde eterne fieno  
le pene che mi disfano e rifanno. 14

XXXIX

Sì tosto come il sole a noi s'asconde  
e l'ombra vien, che 'l suo lume ne toglie,  
ogn'animale in terra si raccoglie  
al notturno riposo, insin che l'onde 4

di Gange rendon con le chiome bionde  
al mondo l'aurora, e le lor doglie,  
i duri affanni e l'amorose voglie  
soave sonno allevia o le confonde. 8

Ma io, come si fa il ciel tenebroso,  
sì gran pianto per gli occhi mando fore,  
che tant'acqua non versan dua fontane; 11

né dormir, né speranza alcun riposo  
posson prestare al mio crudel dolore:  
così m'affligge Amor fin la dimane. 14

XL

Chi nel suo pianger dice che ventura  
avversa gli è al suo maggior disio,  
e chi l'appone scioccamente a Dio,  
e chi accusa Amore e chi la dura 4

condizion della donna che, pura,  
forse non sente l'appetito rio,  
e chi del cielo fa ramarichio,  
non conoscendo sé, di sua sciagura. 8

Ma io, dolente, solo agli occhi miei  
ogni mia doglia appongo, che fur porte  
all'amorosa fiamma che mi sface. 11

Se stati fosser chiusi, ancor potrei  
signor di me contrastar alla morte,  
la qual or chiamo per mia dolce pace. 14

## XLI

Cesare, poi ch'ebbe, per tradimento  
dell'egizian duttur, l'orrate chiome,  
rallegrossi nel core, e'n vista come  
si fa qual che di nuovo è discontento. 4

E allora ch'Annibal ebbe 'l presento  
del capo del fratel, ch'aveva nome  
Asdrubal, ricoprì suo grave some  
ridendo alla suo gente, ch'era in pianto. 8

Per somigliante ciascun uom tal volta  
per atto allegro o per turbato viso  
mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente. 11

Però, s'i' canto e ne dimostro riso,  
fo per mostrare a chi mi mira e ascolta  
ch'ai dolor gravi i' sia forte e possente. 14

## XLII

Se Zefiro omai non disacerba  
il cor aspro e feroce di costei,  
più mai non spero, per cridar omei,  
trovar riposo a la mia pena acerba. 4

Ma, sì com'el rinnova i fiori e l'erba  
e piante state morte mesi sei,  
così porria far dolc'e verde lei,  
pietosa in vista, in fatti men superba. 8

Questa speranza sola ancor mi resta,  
per la qual vivo, ingagliardisco e tremo  
dubbiando che la morte non me invola. 11

Ond'io, prima che venga al punto estremo,  
fortuna prego non me sia molesta  
cotanto ai piacer mei quanto la suole. 14

### XLIII

L'alta speranza, che li mia martiri  
soleva mitigare alcuna volta,  
in noiosa fortuna ora rivolta  
de' dolci mia pensier fatt'ha sospiri. 4

E gli amorosi e caldi mia desiri,  
lacrime divenuti, la raccolta  
rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta  
..... 8

Oh, s'io potesse creder di vedere  
canuta e crespa e pallida colei,  
che con isdegno nuovo n'è cagione! 11

Ch'ancor la vita mia di ritenere,  
che fugge, a più poter m'ingegnerei,  
per rider la cambiata condizione. 14

## XLIV

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei  
lunghi si faccin, che le chiome d'oro  
vegga d'argento, ond'io or m'innamoro,  
e crespo farsi il viso di costei, 4

e cispi gli occhi bei, che tanto rei  
son per me lasso, e il caro tesoro  
del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro  
divenir roco, sì com'io vorrei: 8

ogni mio spirto, ogni dolore e pianto  
si farà riso, e pur sarò sì pronto  
ch'io dirò: «Donna, Amor non t'ha più cara, 11

più non adesca il tuo soave canto,  
pallid'e vizza non sei più in conto:  
ma pianger poi l'essere stata avara». 14

XLV

«O iniquo uomo, o servo disleale,  
di che ti duol? di che vai lagrimando?  
di che Amor e me vai biasimando  
quasi cagion del tuo noioso male? 4

Qual arco apers'io mai, o quale strale  
ti saettai? quai prieghi, o dove, o quando  
ti fur fatti per me, che, me amando,  
mi dessi il cor, di cui s' or ti cale? 8

Pregastu me, e sconiurasti Amore  
ch'io t'avessi per mio: qual dunque inganno,  
qual crudeltà t'è fatta? del mio onore 11

mi cal più troppo che del tuo affanno».  
Così Fiammetta par talor nel core  
mi dica; ond'io mi doglio e hommi il danno. 14

XLVI

Quante fiate indrieto mi rimiro  
e veggio l'ore e i giorni e i mesi e gli anni  
ch'io ho perduto seguendo gl'inganni  
della folle speranza e del desiro, 4

veggio il pericol corso e il martiro  
sofferto invan in gli amorosi affanni,  
né trovar credo chi di ciò mi sganni,  
tanto ne piango e contro a me m'adiro. 8

E maledico il dî che prima vidi  
gli occhi spietati, che Amor guidaro  
pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace. 11

O crudel morte, perché non m'uccidi?  
Tu sola puoi il mio dolor amaro  
finire e pormi forse in lieta pace. 14

XLVII

Se io potessi creder ch'in cinqu'anni,  
che gli è che vostro fui, tanto caluto  
di me vi fosse, che aver saputo  
il nome mio voleste de' mia danni 4

per ristorato avermi, de' mia affanni  
potrei forse sperare ancora aiuto;  
né mi parrebbe il tempo aver perduto  
a condolermi de' mia stessi inganni. 8

Ma poi che gli è così, come sperare  
posso merzé? come fin all'ardore,  
che, quanto meno spero, è più cocente? 11

So si dovria cotal amor lasciare;  
ma, non potendo, moro di dolore,  
cagion essendo voi del fin dolente. 14

## XLVIII

- Dice con meco l'anima tal volta:  
«Come potevi tu già mai sperare  
che dove Bacco può quel che vuol fare,  
e Cerere v'abbonda in copia molta, 4
- e dove fu Partenopè sepolta,  
ov'ancor le sirene uson cantare,  
amor, fede, onestà potesse stare  
o fosse alcuna sanità raccolta? 8
- E s' tu 'l vedevi, come t'occuparo  
i fals'occhi di questa, che non t'ama,  
e la qual tu con tanta fede segui? 11
- Destati omai, e fuggi il lito avaro,  
fuggi colei che la tua morte brama.  
Che fai? che pensi? ché non ti diletgui?». 14

## XLIX

Son certi augei sì vaghi della luce,  
ch'avendogli la notte già riposti  
nel lor albergo e dentro a sé nascosti,  
desti da picciol suono, ove traluce 4

quantunque picciol lume, gli conduce  
il desio d'esso; al qual seguir disposti,  
dove diletto cercan, ne' sopposti  
lacci sottentron drieto al falso duce. 8

Lasso, così sovente m'addiviene,  
ché, dove io sento dal voler chiamarmi  
drieto a' begli occhi e falsi di costei, 11

presto vi corro, e da nuove catene  
legar mi veggio onde di scaprestarmi,  
stolto, speravo per rimirar lei. 14

## L

L'obscure fami e i pelagi tirreni,  
e pigri stagni e li fiumi correnti,  
mille coltella e gl'incendi cocenti,  
le travi e i lacci e' 'nfiniti veneni, 4

l'orribil rupi e' massi e' boschi pieni  
di crude fere e di malvagie genti,  
vegnon, chiamate da' sospir dolenti,  
e mille modi da morire obsceni. 8

E par ciascun mi dica: «Vienne, ch'io  
son per iscaprestarti in un momento  
da quel dolor nel quale Amor t'invischia». 11

Ond'io a molti incontro col desio  
talor mi fo, com'uom che n'ho talento;  
ma poi la vita trista non s'arrischia. 14

## LI

Le lagrime e i sospiri e il non sperare  
a quelle fine m'han sì sbigottito,  
ch'io me ne vo per via com'uom smarrito:  
non so che dire e molto men che fare. 4

E quand'avvien che talor ragionare  
oda di me (ché n'ho tal volta udito),  
del pallido color e del partito  
vigore e del dolor che di fuor pare, 8

una pietà di me stesso mi viene  
sì grande, ch'io desio di dir piangendo  
chi sia cagion di tanto mio martiro. 11

Ma poi, temendo non aggiugner pene  
alle mia noie, tanto mi difendo,  
ch'io passo in compagnia d'alcun sospiro. 14

## LII

- Se mi bastasse allo scriver l'ingegno  
la mirabil bellezza e 'l gran valore  
di quella donna, a cui diede il mio core  
Amor, della mia fede eterno pegno, 4
- e ancora l'angoscia ch'io sostegno  
o per lo suo o per lo mio errore,  
veggendo me della sua grazia fore  
esser sospinto da crudele sdegno: 8
- io mostrerei assai chiaro e aperto  
che 'l pianger mio e 'l mio esser ismorto  
maraviglia non sia, ma ch'io sia vivo. 11
- Ma poi non posso, ciaschedun sia certo  
ch'egli è assai maggiore il duol ch'io porto,  
che 'l mio viso non monstra e ch'io non scrivo. 14

LIII

Dentro dal cerchio, a cui intorno si gira

\*\*\*\*\*

LIII bis

Quanto . . . . . etc.

\*\*\*\*\*

LIV

Così ben fusse inteso il mio parlare,  
come l'intende i caldi sospir mei;  
ché, ben ch'io viva in pianti acerbi e rei,  
un gioco mi parrebbe a lacrimare.

4

Ma s'io potesse alquanto dichiarare  
l'animo mio doglioso a chi vorrei,  
son certo che poche ore viverei  
fra tante angosce e tante pene amare.

8

Io farei quei begli occhi pietosi,  
che, quando lacrimando a lor m'inchino,  
non mi sarebbon fieri e disdegnosi.

11

Ond'io prego il mio fato e il mio destino  
che porgan qualche luce a' tenebrosi  
spirti che hanno a far sì alto camino.

14

LV

Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto,  
fugga l'angoscia e fuggasi el disio  
che auto ho di morir; vada in oblio  
ciò che contra ad Amor già pensai tanto; 4

torni la festa, torni el riso e 'l canto,  
torni gli onor devuti al signor mio,  
li meriti del qual han fatto ch'io  
aggia la grazia bramata cotanto. 8

Lo sdegno, el qual a torto me negava  
el vago sguardo degli occhi lucenti,  
coi qual Amor mi prese, è tolto via; 11

e quel saluto, ch'io più desiava,  
con umil voce e con atti piacenti  
pur testé mi rendé la donna mia. 14

LVI

Se quel serpente che guarda il tesoro,  
del qual m'ha fatto Amor tanto bramoso,  
ponesse pur un poco el capo gioso,  
io crederrei con un sottil lavoro 4

trovar al pianto mio alcun ristoro:  
né in ciò sarebbe il mio cor temoroso,  
come che già, in punto assai dubbioso,  
già mi negasse il promess'adiutoro. 8

Ma pria Mercurio chiuderà que' d'Argo  
cantando di Siringa, che 'n que' due  
io possa metter sonno col mio verso; 11

e prima nelle lagrime ch'io spargo  
morendo adempierò le voglie tue,  
crudel Amor, ver me fiero e perverso! 14

LVII

Qualor mi mena Amor dov'io vi veggia,  
ch'assai di rado avvien, sì cara siete,  
l'anima, piena d'amorosa sete,  
come la luce vede, che lampeggia 4

da' bei vostri occhi, nel pensier vaneggia:  
quello sperando ch'ancor non volete  
– ciò è saziarsi, come voi vedete,  
di mirarvi – focosa vi vagheggia. 8

E, com'è stolto il mio vago pensiero,  
là ond'io credo refrigerio avere,  
accese fiamme attingo a mill'a mille; 11

ma come cuocan non sento, nel vero,  
mentre egli avvien ch'io vi possa vedere:  
ma poi, partito, m'ardon le faville. 14

## LVIII

Amor, se questa donna non s'infinge,  
la mia speranza al suo termine viene,  
perciò che ogni volta ch'egli avviene  
che tu o forza di destin mi spinge 4

dov'ella sia, così 'l viso dipinge  
di pallidezza subita e non tiene  
le luci ferme, ma di desio piene  
ora ver me l'allarga e or le stringe; 8

e sì vinta si monstra dai sospiri,  
che 'n vista par che sol prieghi per pace,  
contenta ch'io in tale atto la miri. 11

Io che farò, che nella tua fornace  
ardo, premuto da mille desiri?  
Non arderò, poi veggio che le piace? 14

## LIX

Non deve alcuno, per pena soffrire,  
quanto che 'l tempo paia longo o sia,  
gittar del tutto la speranza via  
o stoltamente cercar di morire: 4

ché un'ora sola può sopravvenire,  
la qual discaccia onne fortuna ria  
e sì consola altrui, che l'omo oblia  
danno e dolor e fatica e martire. 8

E io el so, el qual già longamente  
chiesi mercé con doloroso pianto  
agli occhi bei, che già fur dispiatati; 11

e, non sperando ciò, subitamente  
Amor i mie' suspir rivolse in canto,  
e sento la letizia di beati. 14

## LX

Chi che s'aspetti con piacer i fiori  
e di verde le piante rivestire  
e per le selve gli uccelletti udire  
cantando forse i lor più caldi amori, 4

io non son quel; ma, com'io sento fuori  
zefiro e veggio il bel tempo venire,  
così m'attristo, e parmi allor sentire  
nel petto un duol, il qual par che m'accuori. 8

E è di questo Baia la cagione,  
la qual invita sì col suo diletto  
colei che là s'empporta la mia pace, 11

che non mel fa alcun'altra stagione;  
e che io vadia là mi è interdetto  
da lei, che può di me quel che le piace. 14

## LXI

- Intra 'l Barbaro monte e 'l mar Tirreno  
sied' il lago d'Averno intorno  
da calde fonti, e dal sinistro lato  
gli sta Pozzuolo e a destro Miseno; 4
- il qual sent'ora ogni suo grembo pieno  
di belle donne, avendo racquistato  
le frondi, la verdura e 'l tempo ornato  
di feste, di diletto e di sereno. 8
- Questi con la bellezza sua mi spoglia  
ogn'anno, nella più lieta stagione,  
di quella donna ch'è sol mio desire. 11
- A sé la chiama, e io, contra mia voglia,  
rimango senza il cuore, in gran quistione  
qual men dorriemi, il viver o 'l morire. 14

## LXII

Toccami 'l viso zefiro tal volta  
più che l'usato alquanto impetuoso,  
quasi se stesso allora avesse schiuso  
dal cuoi' d'Ulisse, e la catena sciolta. 4

E poi ch'è l'alma tutta in sé raccolta,  
par ch'e' mi dica: «Leva il volto suso;  
mira la gioia ch'io, da Baia effuso,  
ti porto in questa nuvola rinvolta». 8

Io lievo gli occhi, e parmi tanto bella  
veder madonna entr'a quell'aura starse,  
che 'l cor vien men sol nel maravigliarse. 11

E, com'io veggio lei più presso farse,  
lievomi per pigliarla e per tenella:  
e 'l vento fugge, e essa spare in quella. 14

LXIII

E Cinzio e Caucaso, Ida e Sigeo,

Libano, Sena, Carmelo e Ermone,  
Athos, Olimpo, Pindar, Citerone,  
Aracinto, Menalo, Ismo e Rifeo,

4

Etna, Pachin, Peloro e Lilibeo,

Vesevo, Gaur, Massich'e Caulone,  
Apennin, l'Alpi, Balbo e Borione,  
Atlante, Abila, Calpe e Pireneo,

8

o qualunqu'altro monte, ombre giammai  
ebber cotanto grate a' lor pastori,  
quant'a me furon quelle di Miseno:

11

nelle quai s'è benigno Amor trovai,  
che refrigerio diede a' mia ardori  
e ad ogni mia noia pose freno.

14

LXIV

Colui per cui, Misen, primieramente  
foste nomato, cui cenere ancora  
sparte nella tua terra fan dimora  
e faran, credo, perpetualmente, 4

facea trombando inanimar la gente  
e ad arme e a guerra, d'ora in ora,  
e de' legni d'Enea di poppa in prora  
batter il mar co' remi virilmente. 8

Ma tu di pace e d'amor e di gioia  
sei fatto grembo e diletto seno,  
degno d'eterno nome e di memoria. 11

Ben lo so io, ch'in te ogni mia noia  
lasciai, e femmi d'allegrezza pieno  
colui ch'è sire e re d'ogni mia gloria. 14

LXV

Se io temo di Baia e il cielo e il mare,  
la terra e l'onde e i laghi e le fontane  
e le parti domestiche e le strane,  
alcun non se ne dee maravigliare. 4

Quivi s'attende solo a festeggiare  
con suoni e canti, e con parole vane  
ad inveschiare le menti non ben sane,  
o d'amor le vittorie a ragionare. 8

E havvi Vener sì piena licenza,  
che spess'avvien che tal Lucrezia vienvi  
che torna Cleopatra allo suo ostello. 11

E io lo so, e di quinci ho temenza,  
non con la donna mia sì fatti sienvi,  
che 'l petto l'aprino e intrinsi in quello. 14

LXVI

Ben che si fosse, per la tuo partita,  
l'alta speranza, la qual io predea  
de' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,  
giovine bella, quasi che fuggita, 4

pur sostenea la deboletta vita  
un soave pensier, che mi dicea,  
quando di ciò co' meco mi dolea:  
«Tosto sarà omai la suo reddita!». 8

Ma ciò mai non avene, e me partire  
or convien contra grado, né speranza  
di mai vederti mi rimane alcuna. 11

Onde morrommi, caro mio disire,  
e piangerò, il tempo che mi avanza,  
lontano a te, la mie crudel fortuna. 14

## LXVII

Poscia che gli occhi mia la vaga vista  
hanno perduta, il cui lieto splendore  
ciaschedun mio desir caldo d'amore  
facea contento in questa valle trista, 4

dove più noia chi più vive acquista,  
non curo omai se del dolente core,  
alma, ten vai, perciò che 'l mio dolore  
non regolerà mai discreto artista. 8

Anzi ten va, ch'io, che solea cantare,  
non vo' pascer l'invidia di coloro  
a' quai doler solea la mia letizia. 11

Vatten adunque omai, non aspettare  
d'esser cacciata, e altrove ristoro  
prendi, se puoi, di questa mia trestizia. 14

## LXVIII

Deh, quanto è greve la mie sventura  
e mobile più ch'altro il viver mio!  
Io piango spesso con tanto disio  
quant'alcun rida: e mentre il pianto dura, 4

vien nella mente mia quella figura  
che più ch'altro mi piace, sallo Iddio.  
Quivi col lieto aspetto vago e pio  
conforta 'l core e l'alma rassicura, 8

dicendo cose, ch'ogni spiritello  
smarrito surge lieto e pien d'amore  
e me fan più ch'alcun altro contento. 11

Di quinci nasce chi dal viso bello  
mi mostra esser lontano, onde 'l dolore  
torna più fier che prima per un cento. 14

LXIX

Contento quasi ne' pensier d'amore,  
soletto un giorno in essi dimorava,  
imaginando il suo alto valore;

e, mentre dolcemente più pensava,  
Amor m'apparve con gioioso aspetto, 5  
ver me dicendo: «Qual pensier ti grava?

Non istar qui, ch'amoroso diletto  
ti mosterrò, se tu mi seguirai,  
di belle donne in fresco giardinetto».

Allora in piedi ritto mi levai, 10  
seguendo lui, che diritto sen gio  
in un giardin dilettevole assai.

Lasciommi quivi, e disse: «Mentre ch'io  
a tornar penerò, fa che m'aspetti»;  
e volando da me si dipartio. 15

Ma e' non stette guari, ch'io vedetti  
lui ritornar con dodici donzelle  
gaie, leggiadre e con gentili aspetti.

Tutte eran fresche, delicate e belle,  
d'erbe e di frondi verdi coronate, 20  
negli occhi lor lucenti più che stelle.

Tutte danzando venieno ordinate  
su un bello prato d'erbette e di fiori,  
nel qual danzando Amor l'avea menate.

Fessi ver me Amor: «Tu, che di fori 25  
della danza dimori, riguardando  
ne' belli occhi a costoro i miei ardori,

odile nominare, sì che quando  
forse sarai di fuor da questo loco,  
d'onorarle disii per mio comando. 30

Tra l'altre, che più guarda il nostro foco  
con senno e con virtù, costei è quella  
allato a cui con allegrezza gioco.

Di Giachinotto monna Itta s'appella,

de' Tornaquinci, e Meliana è colei, di Giovanni di Nello, ch'è dop'ella.	35
E la Lisa e la Pechia, che con lei vengono appresso, amendune figliuole di Rinier Marignan son saper dei.	
A nostra danza quinta è il tuo sole, cioè quella Fiammetta che ti diede con la saetta al cor, ch'ancor ti dole.	40
Ell'è più bella ch'altra, ma nol crede chi non riguarda lei con gli occhi tuoi, però che tanto avanti alcun non vede.	45
E la bella lombarda segue poi, monna Vanna chiamata, e, se tu guardi, nulla più bella n'è con essonoi.	
Di Filippoippo Filippa de' Bardi seguita bella, e poi monna Lottiera di Neron Nigi con soavi sguardi.	50
La Vanna di Filippo, Primavera da tal conosci tu degna chiamata, vedila poi seguir nostra bandiera.	
Allato allato a lei vedi onorata Sismonda di Francesco Baroncelli, e poi, appresso lei, accompagnata	55
Niccolosa è di Tedice Manoelli insieme appresso con Bartolomea di Giovanni: Beatrice cre' s'appelli.	60
E ben che 'n fine della danza stea, non è men bella, ma vien per riscossa, come tu vedi»; e io ben lo vedea.	
Tacquesi allora, e la danza fu mossa sopra bei fiori e sotto verde fronda, che a' raggi solar toglieva possa.	65
Onde ciascuna di quella gioconda e bella danza, gaia e leggiadretta, a cantar cominciò, come seconda	

questa leggiadra e bella canzonetta: 70

LXX

«Amor, dolce signore,  
che hai il nostro core  
in tua balia, per Dio, fanne contente.

Tu se' nostro signor caro e verace,  
e noi così volemo; 5  
tu se' colui che ne può render pace  
nel gran disio ch'avemo:  
però quanto potemo  
preghian tua signoria  
che 'nver di noi si porti umilmente. 10

Noi siam qui giovinette, e tu 'l ti sai,  
che poca di grevezza,  
che noi sentiam, ci par sentire assai;  
però la tua grandezza  
a chiunque la sprezza, 15  
signor, falla sentire,  
ch'a noi non cal, che siam tue veramente.

Fa sentire a coloro il tuo valore,  
che si fanno chiamare  
inamorati senza farti onore: 20  
ché, se tu fai provare  
lor quanto tu puoi fare,  
saranno inamorati,  
e noi ti loderem più degnamente.

Noi ardiam tutte per la tua virtute 25  
nel tuo cocente foco.  
Per Dio, mercé; deh, donaci salute  
anzi che mutiam loco,  
ché già a poco a poco  
per te ci consumiamo, 30  
se tu non ci soccorri tostamente.

Fa, signor nostro, gli animi pietosi  
degli nostri amadori;  
raffrena alquanto i lor atti orgogliosi  
con più aspri dolori 35  
che non hanno ne' cori,  
sì che la nostra pena  
e' provi come noi chi non la sente.

Entra en gli orecchi qui, ballata, avanti  
ad Amor nostro siri, 40  
e, come tu pietosamente canti  
i nostri aspri martiri,  
fa che pregando il giri  
a darci tosto gioia,  
prima che ei n'uccida crudelmente». 45

LXXI

L'aspre montagne e le valli profonde,  
i folti boschi e l'acqua e 'l ghiaccio e 'l vento,  
l'alpi selvagge e piene di spavento,  
e de' fiumi e de' mar le torbid'onde,  
e qualunqu'altra cosa più confonde 5  
il pover peregrin, che mal contento  
da' sua s'allunga, non ch'alcun tormento  
mi desser, tornand'io, ma fur gioconde:

tanta dolce speranza mi recava,  
spronato dal desio di rivederti 10  
qual ver me ti lasciai, donna, pietosa.  
Or, oltre quel che io, lasso, stimava,  
trovo mi sdegni, e non so per quai merti:  
per che piange nel cor l'alma dogliosa.

E maledico i monti, l'alpi e 'l mare, 15  
che mai mi ci lasciaron ritornare.

LXXII

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco,  
boschi selvaggi le tua piagge sieno,  
e le tue fonti diventin veneno,  
né vi si bagni alcun molto né poco: 4

in pianto si converta ogni tuo gioco,  
e suspetto diventi el tuo bel seno  
a' naviganti: il nuvolo e 'l sereno  
in te riversin fumo, solfo e fuoco; 8

ché hai corrotto la più casta mente,  
che fosse 'n donna, con la tua licenza,  
se 'l ver mi disser gli occhi non è guari; 11

laond'io sempre viverò dolente,  
come ingannato da folle credenza:  
or foss'io stato cieco non ha guari! 14

LXXIII

O miseri occhi miei più ch'altra cosa,  
piangete omai, piangete, e non restate:  
voi di colei le luci dispietate  
menasti pria nell'anima angosciosa, 4

ch'ora disprezza; voi nell'amorosa  
pregion legaste la mia libertate;  
voi col mirarla più raccendevate  
il cor dolente, ch'or non truova posa. 8

Dunque piangete, e la nemica vista  
di voi spingete col pianger più forte,  
sì ch'altro amor non possa più tradirvi. 11

Questo desia e vuol l'anima trista,  
perciò che cose grave più che morte  
l'ordisti già incontro nel seguirvi. 14

LXXIV

Cader postù in que' legami, Amore,  
ne' quai tu n'hai già molti aviluppati;  
rotte ti sien le braccia e ispuntati  
gli artigli e l'ali spennate e 'l vigore 4

tolto, e la deità tua sia 'n orrore  
a quei che nasceran e che son nati,  
e sianti l'arco e gli strali spezzati,  
e il tuo nome sia sempre Dolore: 8

bugiardo, traditore e disleale,  
frodolente, assassin, ladro, scherano,  
crudel tiranno, spergiuro, omicida; 11

ché dopo il mio lungo servire invano  
mi proponesti tal, ch'assai men vale:  
caggia dal ciel saetta che t'occida. 14

LXXV

I non ardisco di levar più gli occhi  
inverso donna alcuna,  
qualora i' penso quel che m'ha fatt'una.

Nissuno amante mai con fermo core  
o con puro volere 5  
donna servì, com'io servia costei;  
e quando più fedele al suo valore  
credia merito avere,  
giovane novo fé signor di lei.

Ond'io bassando gli occhi dico: «Omei! 10  
Non ne mirar nissuna,  
ché come questa forse inganna ognuna».

LXXVI

Non so qual i' mi voglia,  
o viver o morir, per minor doglia.

Morir vorre', ché 'l viver m'è gravoso,  
veggendomi per altri esser lasciato;  
e morte non vorre', ché, trapassato,  
più non vedrei 'l bel vis'amoroso;  
per cui piango, invidioso  
di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia.

LXXVII

Il fior, che 'l valor perde  
da che già cade, mai non si rinverde.

Perduto ho il valor mio,  
e mia bellezza non serà com'era:  
però ch'è van disio, 5  
chi perde il tempo e acquistarlo spera;  
io non son primavera,  
che ogni anno si rinnova e fassi verde.

Io maledico l'ora  
che 'l tempo giovenil fuggir lassai; 10  
fantina essendo ancora,  
esser abbandonata non pensai:  
non se rallegra mai  
chi 'l primo fior del primo amore perde.

Ballata, assai mi duole 15  
che a me non lice di metterti in canto;  
tu sai che 'l mio cor vole  
vivere con sospiri, doglia e pianto:  
così farò fin tanto  
che 'l foco di mia vita giugna al verde. 20

*RiccioBarbiere a Messer Giovanni Boccaccio*

S'io avesse più lingue che Carmente  
non ebbe, o fosse Appollo in me inchiuso,  
sarebbe el sole nell'Orion rinchiuso  
più d'una volta, del nostro oriente, 4

che io potesse dire enteramente  
vostra magnificenza e moderno uso:  
ond'io però di ciò a voi mi scuso  
a guisa ch'al maestro fa el discente. 8

Ma più del dubbio ha presso lo 'ntelletto,  
il qual di vera luce più m'affosca,  
che non fa la nebbia verde lama. 11

Se uom può più amar che non conosca  
e se conoscer può più che non ama,  
come da voi per altra volta è detto, 14

da voi siami chiarito con effetto.

LXXVIII

*Risposta a Riccio Barbieri*

Allor che 'l regno d'Etiopia sente  
il rodopeo cristallo esser deluso,  
e de' sui ogni serpe leva el muso,  
surge a' mortali un nobile ascendente, 4

del qual fé la Sidonia dolente  
pruove, al parlar, che sai, alto e diffuso;  
non Pompeo Magno, Giuba o il nobil Druso  
videro el ciel oprare altrimenti. 8

Però, se ben ti recherai al petto,  
con quale ago vedrai punga la mosca  
di ciò che 'l tuo disio s'è caldo brama. 11

Vedrai ancora che la gente tosca  
risponder sappia quand'altri la chiama,  
e per rampogna rendere un sonetto: 14

ben ch'arte non sia a te qual l'intelletto.

*Sonetto di Ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì mandato a Messer  
Francesco Petrarca, a Messer Lancillotto Anguissola, a Maestro Antonio  
da Ferrara e a Messer Giovanni Boccaccio*

Voglia il ciel, voglia pur seguir l'editto  
che imposto fu da prima alli ampi giri,  
e rote intorno l'orbe con quei spiri  
che giungon li elementi e 'l centro iscritto: 4

ch'è per servar quello antico rescritto,  
o che l'armata man ver noi s'adiri  
di Giove fulminando, o qual s'ammiri  
di tenebre lunare el sol trafitto. 8

Non è alcun che si cuopra alle saette  
avvelenate che 'l bel viver fura,  
sì che l'uman valor fra i bruti mette; 11

e radi son, che con la mente pura  
conosca il suo Fattore o sue vendette:  
ma Lui non val parlar con lingua scura. 14

Le stelle erranti osservan lor viaggio,  
né noi costringe a seguitar suo raggio. 16

*Risposta del Petrarca*

Perché l'eterno moto sopraditto ciascun pianeta in sé rapido tiri, divis'in parte per li moti giri, sì come scrive il gran dottor d'Egitto:	4
né per combustion d'alcun, che vitto sia dai raggi delli accesi ardiri di Febo che sostenne li martiri da sua sorella opposta al corso dritto:	8
nessun sarà, se Iddio non gliel permette, che attento e fiso guardi la figura del cielo adorno delle luci elette;	11
nel qual si può notar quanto sicura e ferma nostra vita star s'aspette nel fragil mondo opposto a sua natura.	14
Se l'intelletto umano è prode e saggio, corso di stella non può farli oltraggio.	16

*Risposta di Messer Lancillotto Anguissola*

Alzi lo 'ngegno ogn'uom con quello amitto  
che aver conviensi ai valorosi viri,  
e l'un pianeto né l'altro martiri  
o nòi natura in quanto ha Dio prescritto. 4

El ciel sue leggi osservi circumscriitto:  
non si dimostri tal che l'uom sospiri,  
non forse oltra il certo ordin circumsperi  
l'ira di Dio, come fé già in Egitto. 8

L'umane gregge dal tener constrette,  
non però di veder mente matura,  
dal vizio con ragion tornan corrette, 11

però che par sol di virtù misura;  
ma contra coscienza si commette  
e, riposato il ciel, sen va paura. 14

Così per entro uno scuro e un raggio  
ci porta arbitrio a pace e a dannaggio. 16

*Risposta di Maestro Antonio da Ferrara*

El cielo e 'l firmamento suo sta dritto e guarda le sue rote che nol tiri fora di corsi naturali e viri, per osservar quel che de lui è ditto.	4
Se 'l movimento suo fusse raffitto, la luna, el sol e altri suoi zaffiri, dove conven che l'universo miri, darebber passione al mondo afflitto.	8
L'umane genti son fatte sì strette, che de virtù e cortesia non cura, e poco attende quel ch'egli 'mpromette.	11
Offende al suo Fattor e sua figura, con gli altri bruti, del mal che commette: però l'eterna pena lor matura.	14
Le stelle son de sì alto legnaggio, che nostra colpa li fa far oltraggio.	16

LXXIX

*Risposta di Messer Giovanni Boccaccio*

L'antiquo padre, il cui primo delitto ne fu cagion di morte e di sospiri, pose assai poco modo ai suoi desiri, essendo stato pur allor descritto.	4
Ma quel ritroso popul, che d'Egitto non senza affanno uscl dopo i martiri, ben ch'ei vedessi mille fatti miri, rade volte seguì consiglio dritto.	8
Per che, noi se delle cose elette più lontan siamo, seguitar misura del ciel men grava all'anime perfette.	11
E, ben che spesso semplice paura solare eclisse o squarciar nuvolette faccia, chi 'l sente poco se ne cura.	14
Quel che morl per trarne di servaggio mercé n'avrà per lo cammin selvaggio.	16

*Replica di Ser Cecco di Meletto a Messer Giovanni Boccaccio*

Quando redire al nido fu disditto a Giulio Cesar, perché fur deliri gli padri col Senato e gli altri siri, volse prima mostrar l'amar conflitto	4
el ciel perfidioso, stando pitto di fiamme rogge e d'ardenti papiri di terribil comete, e i color niri alla solar quadriga porse amitto.	8
Similmente fé sua luce scura anzi che Bruto l'arme avesse strette contra il sangue cesareo; e l'ampie mura	11
tuttor cascar si vede, con le vette dell'alte torri sparse alla pianura, per terremoti o vive folgorette.	14
Dunque ha ben pien di furia suo coraggio chi non paventa natural dannaggio.	16

LXXX

«L'arco degli anni tuoi trapassat'hai,  
cambiato il pelo e la virtù mancata,  
di questa tuo picciola giornata  
già verso 'l vespro camminando vai; 4

buono è adunque amor lasciare omai,  
e a pensar dell'ultima posata»  
dice l'anima seco, innamorata,  
qualor punta è da non usati guai. 8

Ma come l'ombra vede di colei,  
non vo' dir gli occhi, che nel mondo venne  
per dar sempre cagione a' sospir miei, 11

così all'alto vol si trae le penne,  
e' passi volge tutti a seguir lei,  
come fé già quando me' si convenne. 14

LXXXI

*Ad Antonio Pucci*

Due belle donne nella mente Amore  
mi reca spesso, l'una delle quali  
è di bellezze e di virtute eguali  
e l'altra, un poco di tempo maggiore. 4

Ma del vestir di ciascuna 'l colore  
in abito la mostra diseguali,  
per che mi dice parole cotali,  
qual udirai appresso, 'l mio signore: 8

«Questa leggiadra e gaia giovinetta  
pulzella è veramente; e l'altra poi,  
di brun vestita, vedova dimora. 11

Ma perché amar non possonsi a un'ora,  
l'una convien ti sia donna per noi:  
tosto di quale amar più ti diletta». 14

In ciò da me non so prender consiglio, però ricorro a te: dimmi qual piglio. Risposta d'Antonio Pucci.	16
Tu mi se' intrato sì forte nel core con le tue dolci rime naturali, che tutti i mie' disiri temporali son di servirti e non d'altro tenore.	4
Ben ch'io d'ogn'esser sia di te minore, com'io saprò così ti dirò «Sali», poiché Amor di sì fatti segnali ti dice «Piglia qual ti par migliore».	8
Se 'nnanzi ch'e' sospinga la saetta ti dà le prese ne' dilette tuoi, prendi 'l vantaggio e a poter l'onora.	11
Chi di fanciulla vergine innamora con dubbio segue gli sembianti suoi, però che rado attien quel che prometta.	14
Onde io ti dico, come a padre figlio, che per la vedova abbandoni il giglio.	16

LXXXII

Dietro al pastor d'Ameto alle materne ombre scendea quel che ad Agenòre furtò la figlia, quella il cui valore nei mur troiani ancora si discerne,	4
quando tal donna, quale ad Oloferne con tristo augurio si arse il fero core, m'apparve, accesa con quello splendore che è terza luce nelle rote eterne.	8
E femmi tal, vezzosa riguardando, qual fé Cupido la figlia di Belo, stando ella attenta e Enea ragionando.	11
Laond'io ardo, e ardendo del gelo che sentì Biblis temo, imaginando che 'l vestir bruno e il candido velo	14
non la faccia crudel ovvero onesta, oltre el disio che per lei mi molesta.	16

LXXXIII

S'io veggio il giorno, Amor, che mi scapestri  
de' lacci tua, che sì mi stringon forte,  
vaga bellezza né parole accorte  
né alcun altri mai piacer terrestri 4

tanto potranno, ch'io più m'incapestri  
o mi rimetta nelle tua ritorte:  
avanti andrò, fin che venga la morte,  
pascendo l'erbe per gli luoghi alpestri. 8

Tu m'hai il cibo, il sonno e il riposo  
e il parer uom fra gli altri e il pensiero  
tolto, che io di me aver devrei, 11

e ha' mi fatto del vulgo noioso  
favola divenire; ond'io dispero  
mai poter ritrovar quel ch'io vorrei. 14

LXXXIV

Sì fuor d'ogni pensier, nel qual ragione  
passeggi o stia, seguendo l'appetito  
è il mio folle pensier del tutto uscito,  
che paura nol può né riprensione, 4

né ancora colei che n'è cagione,  
avendo il suo bel viso assai seguito,  
ritrar dal corso, nel quale smarrito  
corro all'ultima mia distruzione. 8

Così fa, lasso, negli anni migliori  
il creder troppo al fervente desio  
e l'invescarsi in le reti d'amore; 11

che, quando vuol, non può poi degli errori  
disvilupparsi il misero, che Dio  
e sé offende, e vive male e muore. 14

LXXXV

Quand'io riguardo me, vie più che 'l vetro  
fragile, e gli anni fuggir com'il vento,  
sì pietoso di me meco divento  
che dir nol porria lingua non che metro, 4

piangendo il tempo, ch'ho lasciat'arietro  
mal operato, e prendendo spavento  
de' casi, i quai talora a cento a cento  
posson del viver tormi il cammin tetro. 8

Né mi può doglia, per ciò, né paura  
la vaga donna trarmi della mente,  
dov'Amor disegnò la sua figura. 11

Per che, s'io non m'inganno, certamente  
la fine a quest'amor la sepultura  
darà, e altro no, ultimamente. 14

LXXXVI

Ipocrate, Avicenna o Galieno,  
diamante, zafir, perla o rubino,  
brettonica, marrobbio o rosmarino,  
psalmo, evangelio e orazion vien meno; 4

piova né vento, nuvol né sereno,  
mago né negromante né indovino,  
tartaro né giudeo né saracino,  
né povertà né doglia, ond'io son pieno, 8

poteron mai del mio petto cacciare  
questo rabbioso spirito d'amore,  
ch'a poco a poco alla morte mi tira. 11

Ond'io non so che mi debba sperare;  
e ei d'ogn'altro affan mi caccia fuore,  
e, come vuol, m'affligge e mi martira. 14

LXXXVII

S'Amor, li cui costumi già molt'anni  
con sospir infiniti provat'hai,  
t'è or più grave che l'usato assai,  
perché, seguendol, te medesmo inganni, 4

credendo trovar pace tra gli affanni?  
perché da lui non ti scavresti omai?  
perché nol fuggi? e forse ancor avrai,  
libero, alcun riposo de' tua danni. 8

Non si racquista il tempo che si perde  
per perder tempo, né mai lagrimare  
per lagrimar restette, com'uom vede. 11

Bastiti ch'ad Amor il tempo verde,  
misero, desti, e ora, ch'a imbiancare  
cominci, di te stesso abbia mercede. 14

## LXXXVIII

Grifon, lupi, leon, bisce e serpenti, draghi, leopardi, tigri, orsi e cinghiari, disfrenati cavai, tori armentari, rabbiosi can, tempeste e discendenti	4
folgori, tuoni, impetuosi venti, ruine, incendi, scherani e corsari, discorridori armati e sagittari soglion fuggir le paurose genti:	8
ma io, che non son tal, perché discerno com'orribil fuggirmi a chi non torna, fuggita, se non vede dipartirme?	11
forse son io el diavol dell'inferno? e crederre 'l s'io avessi le corna, poi che così a costei veggio fuggirme!	14

LXXXIX

Poco senn'ha chi crede la Fortuna  
o con prieghi o con lacrime piegare,  
e molto men chi crede lei fermare  
con senno, con ingegno, o arte alcuna. 4

Poco senn'ha chi crede atar la luna  
a discorrer il ciel per suo sonare,  
e molto men chi ne crede portare,  
morendo, seco l'or che qui raguna. 8

Ma più ch'altri mi par matto colui  
ch'a femina, qual vogli, il suo onore,  
sua libertà e la vita commette. 11

Elle donne non son, ma doglia altrui,  
senza pietà, senza fé, senz'amore,  
liete del mal di chi più lor credette. 14

XC

«Era 'l tuo ingegno divenuto tardo  
e la memoria confusa e smarrita  
e l'anima gentil quasi 'nvilita  
driet'al riposo del mondo bugiardo; 4

quando t'accese 'l mio vago riguardo  
e suscitò la virtù tramortita,  
tanto ch'io t'ho condotto ove s'invita  
al glorioso fin ciascun gagliardo. 8

In te sta el venir, se l'intelletto  
aguzzi, driet'a me, che la corona  
ti serbo delle frondi tanto amate. 11

Che farai? vienne!» mi dice nel petto  
la donna per la quale Amor mi sprona:  
e io mi sto, tant'è la mia viltate. 14

## XCI

Infra l'eccelso coro d'Elicona  
mi trasportò l'altr'ieri il mio ardire;  
là dove, attento standomi ad udire  
ciò che in quel s'adopra e si ragiona, 4

vidi, qual forse già fu la lacona  
donna di Paris, una ninfa uscire  
d'un lieto bosco e verso me venire  
co' crin ristretti da verde corona. 8

A me venuta disse: «Io son colei  
che fo di chi mi segue il nome eterno,  
e qui venuta sono ad amar presta; 11

lieva su, vieni!»; e io, già di costei  
acceso, mi levai: ond'io, d'inferno  
uscendo, entrai nell'amorosa festa. 14

## XCII

O Giustizia regina, al mondo freno,  
mossa d'alta virtù dal sommo cielo,  
or fredda e pigra sta' coverta a velo.  
Rompe quest'aire e mostra tutt'el corso  
e scendi con tuo forze e con l'ardire,  
ché tal virtù non manchi al buon disire.  
Fenda l'usata spada, e non con fretta,  
ch'e colpi non fien tardi a chi gli aspetta.

### XCIII

Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore  
che fece Italia già donna del mondo,  
e le Muse castalie son in fondo,  
né cura quas'alcun del lor onore. 4

Del verde lauro più fronda né fiore  
in pregio sono, e ciascun sotto il pondo  
dell'arricchir sottentra, e del profondo  
surgono i vizi trionfando fore. 8

Per che, se i maggior nostri hanno lasciato  
il vago stil de' versi e delle prose,  
esser non de' ti meraviglia alcuna. 11

Piangi dunque con meco il nostro stato,  
l'uso moderno e l'opre viziose,  
cui oggi favoreggia la fortuna. 14

## XCIV

Apizio legge nelle nostre scole  
e 'l re Sardanapalo, e lor dottrina  
di gran lunga è preposta alla divina  
dagli ozi dionesti e dalle gole. 4

E verità né in fatti né in parole  
oggi si truova, e ciaschedun inchina  
all'avarizia s'è com'a reina,  
la quale in tutto può ciò che la vuole 8

Onestà s'è partita e cortesia,  
e ogn'altra virtù è al ciel tornata,  
e insieme con esse leggiadria 11

dalle villane menti discacciata;  
ma quanto questo per durar s'è sia,  
Iddio sel sa, ch'ad ogni cosa guata. 14

## XCV

Saturno al coltivar la terra puose già lungo studio, e Pallade lo ingegno alle meccaniche arti, e Ercul degno si fé di eterna fama l'orgogliose	4
fieri domando; e l'opre virtuose de' buon romani el nome loro e 'l regno ampliar ultra ad ogni mortal segno, e di Alessandro le imprese animose.	8
Così filosofia fece Platone, Aristotele e altri assai famosi, e Omero e Vergilio i versi loro.	11
Oggi seria reputato un montone chi torcesse el camin dalli studiosi di perder tempo ad acquistar tesoro.	14

## XCVI

Tanto ciascun ad acquistar tesoro  
con ogni ingegno s'è rivolto e dato,  
che quasi a dito per matto è mostrato  
chi con virtù segue altro lavoro. 4

Per che costante stare infra costoro  
oggi conviensi, nel mondo sviato,  
a chi, come tu fosti, è infiammato,  
Febo, del sacro e glorioso alloro. 8

Ma perché tutto non può la virtute  
ciò che la vuol, senza divino aiuto,  
a te ricorro, e prego mi sostegni 11

contr'alli venti avversi a mia salute,  
e, dopo il giusto affanno, il già canuto  
capo d'alloro incoronar ti degni. 14

## XCVII

Sovra li fior vermigli e' capei d'oro  
veder mi parve un foco alla Fiammetta,  
e quel mutarsi in una nugoletta  
lucida più che mai argento o oro. 4

E qual candida perla in anel d'oro,  
tal si sedeva in quella un'angioletta,  
voland'al cielo splendida e soletta,  
d'oriental zafir vestita e d'oro. 8

Io m'allegrai, alte cose sperando,  
dov'io dovea conoscer che a Dio  
in breve era madonna per salire, 11

come poi fu: ond'io qui, lagrimando,  
rimaso sono in doglia e in desio  
di morte per potere a lei salire. 14

## XCVIII

Parmi tal volta, riguardando il sole,  
vederl'assai più che l'usato acceso;  
per ch'io con meco dico: «Forse esteso  
sì siede in quello il mio fervente sole, 4

il quale agli occhi miei sempre fu sole  
poscia ch'io fui ne' lacci d'amor preso;  
per certo ei v'è: però di tanto peso  
son ora e raggi di quest'altro sole». 8

E sì nel cor s'impronta esto pensiero,  
che mi pare veder, guardando in esso,  
sì come aquila face, intento e fiso, 11

la fiamma mia, e d'essa assai intero  
ogni contegno, e conoscer da presso  
li capei d'oro e crespi e il bel viso. 14

XCIX

Dormendo, un giorno, in sonno mi pareva  
quasi pennuto volar verso il cielo  
drieto all'orme di quella, il cui bel velo  
cenere è fatto, e ella è fatta dea. 4

Quivi sì vaga e lieta la vedea,  
ch'arder mi parve di più caldo gelo  
ch'io non solea, e dileguarsi il gelo  
ch'in pianto doloroso mi tenea. 8

E, guardando, l'angelica figura  
la man distese, come se volesse  
prender la mia; e io mi risvegliai. 11

Oh quanta fu la mia disavventura!  
Chi sa, se ella allor preso m'avesse,  
e s'io quaggiù più ritornava mai? 14

## C

Se la fiamma degli occhi, ch'or son santi  
e che per me fur dardi e poi catene,  
mortificasse alquanto le mia pene  
e rasciugasse e grevi e lunghi pianti, 4

io udirei quelli angelici canti,  
ch'ode chi vede il sommo e vero Bene,  
né vagando anderei drieto alla spene,  
ch'in questa vita molti ne fa erranti. 8

Ma essa, eterna, le cose mortali  
disdegna, e ride del pensier fallace  
che mi sospinge dov'ognor più ardo; 11

per che temo che mai alle mia ali  
non verran penne, che a tanta pace  
levar mi possan dal mondo bugiardo. 14

## CI

«Che cerchi, stolto? che dintorno miri?  
cenere sparta son le membra in ch'io  
piacqui già tanto al tuo caldo desio  
e mossi il petto ai pietosi desiri. 4

Perché non lievi gli occhi agli alti giri?  
Io dico al ciel, anz'al regno di Dio,  
dove più bel che mai il viso mio  
veder potrai, e pien de' tuoi desiri». 8

Così con meco talora ragiona  
la bella donna, vedendo cercarmi  
quel che giammai quaggiù veder non deggio. 11

Ma come ravveduto m'abbandona,  
piangendo penso come qui impennarmi  
possa, e volar al suo beato seggio. 14

## CII

Dante, se tu nell'amorosa spera,  
com'io credo, dimori riguardando  
la bella Bice, la qual già cantando  
altra volta ti trasse là dov'era: 4

se per cambiar fallace vita a vera  
amor non se n'oblia, io ti domando  
per lei, di grazia, ciò che, contemplando,  
a far ti fia assai cosa leggiera. 8

Io so che, infra l'altre anime liete  
del terzo ciel, la mia Fiammetta vede  
l'affanno mio dopo la sua partita: 11

pregala, se 'l gustar dolce di Lete  
non la m'ha tolta, in luogo di merzede  
a sé m'impetri tosto la salita. 14

### CIII

Era sereno il ciel, di stelle adorno,  
e i venti tutti nelle lor caverne  
posavano, e le nuvolette alterne  
resolute eron tutte intorno intorno, 4

quand'una fiamma più chiara che 'l giorno,  
rimirand'io alle cose superne,  
veder mi parve per le strade eterne  
volando fare al suo loco ritorno, 8

e di quella ver me nascer parole,  
le quai dicien: «Chi meco esser desia,  
benign'esser convien e ubidente 11

e d'umiltà vestito; e, s'altro vuole  
cammin tener, giammai meco non fia  
nel sacro regno della lieta gente». 14

## CIV

Le rime, le quai già fece sonore  
la voce giovinil ne' vaghi orecchi  
e che movien de' mia pensier parecchi  
a quel desio che m'infiammava il core, 4

scrivendole come dettava Amore,  
han fatto chioce gli anni gravi e vecchi,  
poscia che morte ruppe quelli specchi  
da' quai forza prende lo mio vigore. 8

E, come 'l viso angelico tornossi  
al regno là, dond'era a noi venuto  
per farne fede dell'altrui bellezza, 11

e i passi miei di drieto a lui fur mossi,  
né rima poi né verso m'è piaciuto,  
né altro che 'l seguir la sua altezza. 14

## CV

D'Omero non poté 'l celeste ingegno a pien mostrar d'Elèna 'l vago riso, né Zeusi, dopo, l'alt'e bel diviso, quantunque avesse di molte il disegno:	4
e però contro a me stesso non sdegno se 'l glorioso ben di paradiso scriver non so, né l'angelico viso, c'ha 'l mio cor seco nel celeste regno.	8
Ma chi desia veder quella bellezza, che sola tenne in la vita mortale, d'uom non aspetti alcun dimostramento,	11
ma di sacra virtù s'impenni l'ale e su sen voli in la suprema altezza: lì la vedrà e rimarrà contento.	14

## CVI

Sì acces'e fervente è il mio desio di seguitar colei, che quivi in terra con il suo altero sdegno mi fé guerra infin allor ch'al ciel se ne salio,	4
che, non ch'altri, ma me metto in oblio. E parmi nel pensier, che sovent'erra, quella gravezza perder che m'atterra e quasi uccel levarmi verso Dio:	8
e trapassar le spere e pervenire davanti al divin trono, infra i beati, e lei veder, che seguirla mi face,	11
sì bella, ch'io non so poscia ridire, quando ne' luoghi lor son ritornati gli spiriti, che van cercando pace.	14

## CVII

Mentre sperai e l'uno e l'altro collo transcender di Parnaso e ber dell'onde del castalio fonte e delle fronde, che già più ch'altre piacquero ad Apollo,	4
adornarmi le tempie, umil rampollo de' dicatori antichi, alle gioconde rime mi diedi; e ben che men profonde fosser, canta'ne in stil leggiro e sollo.	8
Ma poscia che 'l cammino aspro e selvaggio, e gli anni miei già faticati e bianchi tolser la speme del sù pervenire,	11
vinto, lasciai la speme del viaggio, le rime e i versi e i miei pensieri stanchi, ond'or non so, com' io solea già, dire.	14

## CVIII

Il vivo fonte di Parnaso e quelle frondi, che furn' ad Appollo più care, m'ha fatto lungo tempo Amor cercare driet'alla guida delle vaghe stelle,	4
che fra l'ombre salvatiche le belle Muse già fer molte volte cantare: né m'ha voluto fortuna prestare d'esser potuto pervenire ad elle.	8
Credo n'ha colpa il mio debil ingegno, ch'alzar non può a vol sì alto l'ale, e non ha già studio o tempo perduto.	11
Darò dunche riposo all'alma frale, e mi dorrò di non aver potuto di quelle farmi, faticando, degno.	14

## CIX

Dura cosa è e orribile assai  
la morte ad aspettare e paurosa,  
ma così certa e infallibil cosa  
né fu né è né, credo, sarà mai; 4

e 'l corso della vita è breve, ch'hai,  
e volger non si può né dargli posa;  
né qui si vede cosa s'è gioiosa  
che 'l suo fine non sia lagrime e guai. 8

Dunque perché con operar valore  
non c'ingegnamo di stender la fama  
e con quella far lunghi e brevi giorni? 11

Questa ne dà, questa ne serve onore,  
questa ne lieva degli anni la squama,  
questa ne fa di lunga vita adorni. 14

## CX

Assai sem raggirati in alto mare,  
e quanto possan gli empiti de' venti,  
l'onde commosse e i fier accidenti,  
provat'abbiamo; né già il navigare 4

alcun segno, con vela o con vogare,  
scampati ci ha dai perigli eminenti  
fra' duri scogli e le secche latenti,  
ma sol Colui che, ciò che vuol, può fare. 8

Tempo è omai da reducirsi in porto  
e l'ancore fermare a quella pietra  
che del tempio congiunse e dua parieti; 11

quivi aspettar el fin del viver corto  
nell'amor di Colui, da cui s'impetra  
con umiltà la vita de' quieti. 14

## CXI

Quante fiate indrieto mi rimiro,  
m'accorgo e veggio ch'io ho trapassato,  
forse perduto e male adoperato,  
seguendo in compiacermi alcun desiro, 4

tante con meco dolente m'adiro  
sentendo quel, ch'a tutti sol n'è dato,  
esser così fuggito, anzi cacciato  
da me, che ora indarno ne sospiro. 8

E so s'è conceduto che' mia danni  
ristorar possa ancor di bel soggiorno  
in questa vita labile e meschina? 11

Perché passato è l'arco de' mia anni,  
e ritornar non posso al primo giorno,  
e l'ultimo già veggio s'avicina. 14

## CXII

Fuggesi il tempo, e 'l misero dolente,  
a cui si presta ad acquistar virtute,  
fama perenne e eterna salute,  
el danno irreparabile non sente; 4

ma neghittoso forma nella mente  
cagion all'ozio e scusa alle perdute  
doti, le quai poi tardi conosciute  
piange, tapino, e senza pro si pente. 8

Surge col sol la piccola formica  
nel tempo estivo, e si raguna l'esca,  
di che nel fredd'avverso si nutrica. 11

Al negligente sempre par ch'incresca:  
onde nel verno muore, o ch'ei mendica,  
e spesse volte senza lenza pesca. 14

### CXIII

Fassi davanti a noi il sommo Bene  
col gremb'aperto e pien de' suoi tesori,  
e, acciò che ciascun se n'innamori,  
a monstrar quali e' son sovente viene; 4

e de signor amico ne diviene,  
s'aprir vogliangli i nostri freddi cuori,  
e spira quinci e quindi e santi ardori  
a raffrenar le colpe e tor le pene. 8

E noi, protervi ritrosi e selvaggi,  
ci ritraiam indrieto e al fallace  
ben temporale ostinati crediamo: 11

dal quale menati per falsi viaggi,  
perdian, miseri noi, l'eterna pace,  
e nel foco perpetuo caggiamo. 14

## CXIV

Volgiti, spirto affaticato, omai,  
volgiti, e vedi dove sei trascorso,  
del desio folle seguitando 'l corso,  
e col piè nella fossa ti vedrai. 4

Prima che caggi, svegliati; che fai?  
torna a Colui, il quale il ver soccorso  
a chi vuol presta e libera dal morso  
della morte dolente, alla qual vai. 8

Ritorna a Lui, e l'ultimo tuo tempo  
concedi almeno al Suo piacer, piangendo  
l'opere mal commesse nel passato. 11

Né ti spaventi il non andar per tempo,  
ch' Ei ti riceverà, ver te facendo  
quel che già fece all'ultimo locato. 14

CXV

O Sol, ch'allumi l'un' e l'altra vita,  
e dentro al pugno tuo richiudi il mondo,  
poi non ti parve grave il mortal pondo  
per ritornarci nella via smarrita, 4

se pietos'orazion fu mai udita,  
ch'al ciel venisse a te da questo fondo,  
a me, che 'l mio bisogno non ascondo,  
presta i benign'orecchi e sì m'aita. 8

Io ho, seguendo gli terren dilette  
e i tuo' comandamenti non curando,  
offeso spesso la tua maiestade: 11

or mi ravveggo, come tu permetti,  
e di tuo corte mi conosco in bando;  
però, di grazia, addomando pietade. 14

## CXVI

O glorioso Re, che 'l ciel governi  
con eterna ragione e de' mortali  
sol conosci le menti e quant'e quali  
e nostri pensier sien chiaro discerni, 4

deh volgiti ver me, se tu non sperni  
gli umili prieghi, e l'affezion carnali  
da me rimuovi e s' m'impenna l'ali,  
che io possa volare a' beni eterni. 8

Lieva dagli occhi mia l'oscuro velo  
che veder non mi lascia lo mio errore,  
e me sviluppa dal piacer fallace; 11

caccia dal petto mio il mortal gelo,  
e quell'accendi s' del tuo valore,  
che io di qui ne vegna alla tua pace. 14

## CXVII

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza, non costume real, non leggiadria, non giovanett'età, non melodia, non angelico aspetto né bellezza	4
poté tirar dalla sovran'altezza il Re del cielo in questa vita ria ad incarnar in te, dolce Maria, Madre di grazia e specchio d'allegrezza;	8
ma l'umilità tua, la qual fu tanta, che poté romper ogn'antico sdegno tra Dio e noi e far il ciel aprire.	11
Quella ne presta adunque, Madre santa, sì che possiamo al tuo beato regno, seguendo lei devoti, ancor salire.	14

## CXVIII

O luce eterna, o stella matutina, la qual chiuder non può Borea né Austro, della nave di Pier timone e plaustro del biforme grifon, che la divina	4
città lasciò per farsi medicina, pria sé chiudendo nel virginal claustro, del mal che già commise il protoplaustro disubbidendo in nostra e sua ruina;	8
volgi gli occhi pietosi allo mio stato, Donna del cielo, e non m'aver a sdegno, per ch'io sia di peccati grave e brutto.	11
Io spero in te e 'n te sempr'ho sperato: prega per me e esser mi fa degno di veder teco il tuo beato frutto.	14

CXIX

O Regina degli angioli, o Maria,  
ch'adorni il ciel con tuoi lieti sembianti  
e stella in mar dirizzi e naviganti  
a port'e segno di diritta via, 4

per la gloria ove sei, Vergine pia,  
ti prego guardi a' mia miseri pianti;  
increscati di me, to'mi davanti  
l'insidie di colui che mi travia. 8

Io spero in te e ho sempre sperato:  
vagliami il lungo amore e 'l reverente,  
il qual ti porto e ho sempre portato. 11

Dirizza il mio cammin, fammi possente  
di divenir ancor dal destro lato  
del tuo Figliuol, fra la beata gente. 14

CXX

Tu mi trafiggi, e io non son d'acciaio:  
e s'a dir mi sospingon le punture,  
a dover ritrovarti le costure,  
credo parratti desto un gran vespaio. 4

Deh, tu m'hai pieno, anzi colmo, lo staio;  
bastiti omai, per Dio, e non m'indure  
a dettar versi delle tua lordure,  
ch'io sarò d'altra foggia, ch'io non paio. 8

E poi che la parola uscita è fuore,  
indrieto ritornar non si può mai,  
né vale il dir «Vorrei aver creduto». 11

Se 'l ti prude la penna, il folle amore  
e la fortuna dan da dire assai:  
in ciò trastulla lo tuo ingegno acuto. 14

## CXXI

Poi satiro sei fatto sì severo  
nella mia colpa e étti sì molesta,  
credo sarebbe cosa assai onesta  
prima lavasse il tuo gran vitupero 4

che mordesse l'altrui: uom sa, per vero,  
la dolorosa e puzzolente festa  
che festi del tuo nato, quand'in questa  
vita 'l produsse il natural sentiero. 8

Né lascia questo divenire antiquo  
l'infamia tua, ché nel cinquantesmo  
gravida avevi quella cui tenevi. 11

O crudel patre, o sacerdote iniquo!  
Poi, dov'uom scarca 'l ventre, per battesimo  
si died'a quel cui generato avevi. 14

## CXXII

S'io ho le Muse vilmente prostrate  
nelle fornice del vulgo dolente,  
e le lor parte occulte ho palesate  
alla feccia plebeia scioccamente, 4

non cal che più mi sien rimproverate  
sì fatte offese, perché crudelmente  
Appollo nel mio corpo l'ha vengiate  
in guisa tal, ch'ogni membro ne sente. 8

Ei m'ha d'uom fatto un otre divenire,  
non pien di vento ma di piombo grave  
tanto, ch'appena mi posso mutare. 11

Né spero mai di tal noia guarire,  
sì d'ogni parte circondato m'have;  
ben so però che Dio mi può aiutare. 14

### CXXIII

Se Dante piange, dove ch'el si sia,  
che li concetti del suo alto ingegno  
aperti sieno stati al vulgo indegno,  
come tu di', della lettura mia, 4

ciò mi dispiace molto, né mai fia  
ch'io non ne porti verso me disdegno:  
come ch'alquanto pur me ne ritegno,  
perché d'altrui, non mia, fu tal follia. 8

Vana speranza e vera povertade  
e l'abbagliato senno delli amici  
e gli lor prieghi ciò mi fecer fare. 11

Ma non goderan guar di tal derrate  
questi ingrati meccanici, nimici  
d'ogni leggiadro e caro adoperare. 14

CXXIV

Già stanco m'hanno e quasi rintuzzato  
le rime tua accese in mia vergogna;  
e quantunque a grattar della mia rogna  
io abbia assai nel mio misero stato, 4

pur ho tal volta, da quelle sforzato,  
risposto a quel che la tua penna agogna,  
la qual non fu temperata a Bologna,  
se ben ripensi il tuo aspro dettato. 8

Detto ho assai che io cruccioso sono  
di ciò che stoltamente è stato fatto,  
ma frastornarsi non si puote omai. 11

Però ti posa e a me dà perdono,  
ch'io ti prometto ben che 'n tal misfatto  
più non mi spingerà alcun giammai. 14

CXXV

Io ho messo in galea senza biscotto  
l'ingrato vulgo, e senza alcun piloto  
lasciato l'ho in mar a lui non noto,  
ben che sen creda esser maestro e dotto: 4

onde el di sù spero veder di sotto  
del debil legno e di sanità voto;  
né avverrà, perch'ei sappia di nuoto,  
ch'e' non rimanga lì doglioso e rotto. 8

E io, di parte eccelsa riguardando,  
ridendo, in parte piglierò ristoro  
del ricevuto scorno e dell'inganno; 11

e tal fiata, a lui rimproverando  
l'avar senno e il beffato alloro,  
gli crescerò e la doglia e l'affanno. 14

CXXVI

Or sei salito, caro signor mio,  
nel regno, al qual salire ancor aspetta  
ogn'anima da Dio a quell'eletta,  
nel suo partir di questo mondo rio. 4

Or se' colà, dove spesso il desio  
ti tirò già per veder Lauretta;  
or sei dove la mia bella Fiammetta  
siede con lei nel cospetto di Dio. 8

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante  
vivi, sicuro d'eterno riposo  
mirando cose da noi non intese. 11

Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,  
tirami drieto a te, dove gioioso  
veggia colei che pria d'amor m'accese. 14

## PARTE SECONDA

1

Iscinta e scalza, con le trezze avvolte,  
e d'uno scoglio in altro trapassando,  
conche marine da quelli spiccando,  
giva la donna mia con altre molte. 4

E l'onde, quasi in sé tutte raccolte,  
con picciol moto i bianchi piè bagnando,  
innanzi si spingevan mormorando  
e ritraensi iterando le volte. 8

E se tal volta, forse di bagnarsi  
temendo, i vestimenti in su tirava,  
sì ch'io vedeo più della gamba schiuso, 11

oh, quali avria veduto allora farsi,  
chi rimirato avesse dov'io stava,  
gli occhi mia vaghi di mirar più suso! 14

O dì felice, o ciel chiaro sereno,  
o prati, o arbuscegli, o dolci amori,  
o angeliche voci, o lieti cori,  
de' quali vidi un bel giardin ripieno; 4

o celeste armonia, la qual seguieno  
non so s'i' dica angelichi splendori  
o vergini terrene, e tra' be' fiori  
e le piante danzando si movieno! 8

Chi con istile ornato e con preciso  
discrivere ne potria le vedute  
bellezze, omai mo' viste fra' mortali? 11

Non io, ch'esser credendo in paradiso,  
muover sentii secreta virtute,  
che 'l cor m'aprì con più di mille strali. 14

3

D'oro crespi capelli e annodati  
da sé e da verde frondi e bianchi fiori,  
un angelico viso e due splendori  
simili a stelle, e atti non usati 4

veder fra noi, vezzosi e riposati,  
e un cantar di più gioiosi amori  
soave e lieto ben tra mille fiori  
del primo tempo, insieme radunati 8

in un giardino nato ad un bel fonte,  
pos'Amore in amare alla mia mente  
libera ancora, semplice e leggera. 11

Né pria, dal canto desto, alza' la fronte,  
che tutte l'accerchiar subitamente  
e presa a lui la dier, che vicin era. 14

4

Levasi il sol tal volta in oriente  
senz'alcun raggio e rosso pe' vapori;  
la luna, maculata di colori  
oscuri, appar men bella e men lucente; 4

e del cielo ne sono assai sovente  
dalle nuvole tolti gli splendori;  
e' nostri lumi, vie molto minori,  
per poco vento diventan niente. 8

Ma que' begli occhi splendidi, ne' quali  
Amor fabrica e temprà le saette  
che mi passano il core a tutte l'ore, 11

nebbia né vento curan, ma son tali  
quai furon sempre: due vive fiammette,  
lucenti più ch'alcuno altro splendore. 14

I cape' d'or, di verde fronde ornati,  
gli occhi lucenti e l'angelico viso,  
i leggiadri costumi e 'l vago riso  
di questa onesta donna hanno scacciati 4

tutti li mia disiri, e sono in atti  
di sì somma biltà qual io diviso,  
e hanno di lor fatto un paradiso  
degli occhi miei, più ch'altri, innamorati. 8

Onde ogni altra bellezza m'è noiosa:  
questa mi piace e questa vo cercando,  
in questa ogni mia gioia si riposa. 11

Per lei sospiro e per lei vo cantando,  
per lei m'aggrada la vita amorosa,  
per lei salute spero disiando. 14

6

Prati, giardini, vaghi balli o canti,  
sollazzi né dilette né piacere,  
giovane adatte, leggiadre vedere,  
donne seguite da amorosi amanti,  
nulla ne piace a me, quando davanti 5  
non veggio nell'aspetto mio sedere  
l'angelico bel viso, al cui piacere  
vive contento il cuor de' sua sembianti.

\* \* \* \* \*

7

La volontà più volte è corsa al core  
per scoprire a coste' le mia pene:  
la boce a mezzo il petto si ritiene,  
la lingua tace e perde ogni sentore. 4

Di nuovo il cor ancor prende valore  
per voler dire, e pur fra due mi tiene:  
«Sì dirai, non dirai; non, sì conviene,  
se fedel servo se' tanto d'Amore». 8

Po' che la lingua e 'l cor perde l'ardire,  
dite, occhi, vo', lagrimando, parole,  
facendo certa lei sol quant'io l'amo, 11

e discovrite el mio tanto martire:  
el suo bel viso splende più che l' sole,  
e quanto più la fuggo, più la bramo. 14

Gli occhi, che m'hanno il cor rubato e messo  
nella prigion d'Amore e li legato,  
Disio e Gelosia hanno mandato  
e Speranza e Paura a star con esso; 4

le quale, a lui tenendosi da presso,  
or tristo el fanno e or parer beato,  
or arder tutto e or tutto gelato,  
or pianger or cantare, e quest'è spesso. 8

Onde il girato in così fatti stremi  
forte si duole per tal confusione;  
grida mercé, e, perché nulla vale, 11

alzato ha vela e posto mano a' remi  
più volte già per uscir di prigione:  
ma, alzato il vol, li son strappate l'ale. 14

Io mi credea troppo ben l'altrieri  
ricoverato aver mia libertate:  
rotti avea i legami e ispezzate  
le porte e ingannati i prigionieri, 4

e come per salvatichi sentieri  
fuggiva forte e per vie disusate;  
ma la sventura, che le mia pedate  
seguì, fece vani i mia pensieri. 8

Perciò ch'Amor, dond'io non avvisai,  
vedendo mi rinchiude, e le sua armi  
ver me drizzando gridò: «Tu se' giunto! 11

O fuggitivo servo, ove ne vai? ».  
E rider e 'l prender me e rilegarmi  
e 'l darmi a' sua ministri fu in un punto. 14

Il mar tranquillo, producer la terra  
fiori e erbette, el ciel queto girarsi,  
gli uccelli più che l'usato allegrarsi,  
quando fuori Eol Zefiro disserra, 4

ho già veduto; se 'l veder non erra,  
veggo le donne belle e vaghe farsi,  
e le bestie ne' boschi accompagnarsi,  
e pace e triegua farsi d'ogni guerra, 8

posarsi i buoi delle fatiche loro,  
e' bobolchi e' pastor sotto alcuna ombra  
cercare il fresco e riposarsi alquanto. 11

Ma io, che per amor mi discoloro,  
e cui disio più che speranza ingombra,  
riposare non posso tanto o quanto. 14

S'io potessi lo specchio tenere  
al cui consiglio fersi le saette,  
che m'hanno il cor degli anni più di sette  
passato senza alcun contrasto avere, 4

da lui m'ingegnere' quelle sapere  
fabbricar io, e qual temprà le mette;  
po' con alquante delle più elette  
vi metterei nel petto il mio piacere. 8

E ciò saria vedervi sospirare,  
gridar mercé senza trovarla, s'io  
non fussi prima di vendetta sazio. 11

Forse potresti ancor, donna, apparare  
l'animo altero fare umile e pio,  
e di non far d'altrui giocondo istrazio. 14

- Chi crederia giammai ch'esser potesse  
nel cuor d'una gran fiamma il ghiaccio ascoso?  
Chi crederebbe ch'è quel poderoso,  
che petto alcun come foco accendesse? 4
- Chi crederia che la fiamma facesse  
tremar alcun, quantunque pauroso?  
Chi crederia che 'l freddo aspro e noioso  
a furia alcun per sua forza movesse? 8
- Crederoll'io, che dentro al petto mio,  
quando sdegnosa questa fiamma fassi,  
sento l'alma tremar e farsi fredda; 11
- e sì m'affuoca, quando vo', che io  
temo di cener farmi, e ella stassi  
com' ghiaccio all'ombra o neve in parte stretta. 14

Se quelle trecce d'or che m'hanno il core  
legato e stretto all'amoroso nodo,  
e le quale ognor più onoro e lodo  
sì come vole e mi comanda Amore, 4

d'argento alquanto prendesson colore,  
forse ch'ancor piatà troveria modo  
di fare il petto, adamantino e sodo,  
trattabil, d'esta donna, in mio favore. 8

Ma mal mi par di ciò esser in via,  
perciò ch'ognora si fanno più belle  
e a me manca forza ad aspettare. 11

Dunque farò com'uom quando disia  
quel di che mai non de udir novelle,  
ma sostentat'è pur col van sperare. 14

Cadute son degli albori le foglie,  
taccion gli uccelli e fuman le fontane;  
le domestiche fere e le silvane  
giuso hanno posto l'amorose voglie. 4

E l'umido vapor, che si raccoglie  
ne l'aere, atrista el cielo, e alle sane  
menti son fatte le feste lontane  
per la stagion acerba che or le toglie. 8

Né altro che neve si trova ad Amore,  
il qual così mi tiene e strugge forte,  
come sol far nel tempo lieto e verde; 11

e tra el ghiaccio e la neve m'arde el core,  
il qual per crudeltà non teme morte,  
né per zirar del ciel lagrima perde. 14

S'i' avessi in mano gli capegli avvolti  
di te, c'ha' lo mio cuor per mezzo aperto,  
prima ch'i' gli lasciassi i' vedria certo  
pianger quegli occhi che da Amor son volti. 4

E poscia ch'io n'avessi tanti tolti,  
ch'a me 'l tu' pianto fosse discoperto,  
morte vorrei dalle tue man, per certo,  
non li avendo però da mano svolti. 8

Po' i' vorria che con tua mano aprissi  
el freddo cuore, ov'Amor con suo strale  
la tua verace immagine confissi. 11

Verrieti pur pietà di tanto male,  
e crederesti quel che già ti dissi,  
e 'l core afflitto e l'angoscia mortale. 14

Ecco, madonna, come voi volete,  
io sento la mia vita che vien meno;  
né so se fia il vostro isdegno pieno,  
che ha della mia morte sì gran sete. 4

Ma ditemi: dell'ossa che farete,  
gnude di ciò che prima i ricoprieno?  
Dite: porrete alla vostra ira freno  
o la cenere al vento gitterete? 8

Non so; ma di vo' tegno tal credenza,  
che raccogliere farete quelle sparte  
e ricoprir, di me forse piatosa. 11

..... i' spero, in qualche parte  
e' facci de' mia falli penitenza,  
sentirà gioia l'anima angosciosa. 14

I' ho già mille penne e più stancate  
scrivendo in rima e in parlar soluto  
l'angoscioso dolor, ch'ho sostenuto  
lunga stagione aspettando pietate; 4

e, s'io non erro, assai men quantitate  
quietare il mar da' venti combattuto,  
e qualunqu'alto monte avrien dovuto  
muover del luogo suo, men faticate, 8

non che 'l cuor d'una donna: il qual niente  
per lor di sua durezza s'è mutato,  
ma stassi freddo come ghiaccio all'ombra. 11

Ond'io mi struggo e dolorosamente  
piango la mia fortuna disperato;  
né 'l cuor per tutto questo non mi sgombra. 14

I' avea già le lagrime lasciate  
e ritornava nel viso il colore,  
perché alquanto più soave Amore  
avea veduto, e l'arme avea posate; 4

e a bene sperar quella beltate,  
ch'al mondo non n'è par, non che maggiore,  
m'invitava talor con lo splendore  
che 'n inferno faria l'alme beate; 8

quando, per nuovo isdegno, mi trovai  
senza ragion nel mio misero stato,  
nel qual mi struggo, come neve al sole, 11

in pianti e in sospiri, in doglia e 'n guai;  
né a me cridar mercé, poscia, ha giovato  
a chi pur morto, e non altro, mi vole. 14

Le nevi sono e le piogge cessate,  
l'ira del ciel, le nebbie e le freddure;  
i fior, le frondi e le fresche verdure,  
i lieti giorni e le feste tornate. 4

Le donne son più che l'usato ornate,  
e tutte quasi Amor le creature  
trastulla e mena per le sue pasture,  
nel nuovo tempo, credo, innamorate. 8

Per ch'io conosco ciò ch'io non vorrei:  
a Baia 'n seno esser colei invita  
che muove e gira tutti e disir miei. 11

Or dormiss'io infino alla reddita,  
o girmene potessi là con lei,  
o non saper ch'ella vi fosse ita. 14

Per certo, quando il ciel con lieto aspetto  
riguarda ver la stagione novella,  
nulla contrada ha 'l mondo così bella  
né dove più si prenda di diletto. 4

Quivi Amor regna senz'alcun sospetto,  
o 'l ciel che 'l faccia o singulare stella;  
Venere credo poi venisse in quella,  
del mare uscendo, come in luogo eletto. 8

Quivi le piagge, la marina, i prati  
son pien di donne e di leggiadri amanti,  
e ciò che piace par vi si conceda. 11

Quivi son feste e dilettoni canti;  
quivi si mettono amorosi agguati,  
né mai senza gioir si leva preda. 14

Degli occhi, dei qual nacque el foco ond'io  
arder mi sento più che mai el core,  
mover solia sovente uno splendore  
che pace dava ad ogni mio disio. 4

Ora, o ch'io sia da lor messo in oblio,  
come tal volta avvien, per novo amore,  
o per disdegno o per cieco furore  
o forse per alcun difetto mio, 8

non so; ma ben cognosco ch'io dispiaccio  
dov'io solia piacer, sì dispettosi  
torcer li vedo dond'io sia veduto. 11

Piango, sospiro e gli occhi dolorosi  
piangono el tempo ch'io ho già perduto,  
nutrendo el foco per cui or mi sfaccio. 14

I' vo, sonetto, i mie' pensier fuggendo,  
come colui che se li trova rei,  
però che sempre parlan di colei  
che la mia morte vuole e va chiedendo, 4

e sì mi va, là dov'io vo, seguendo  
ad occuparmi più ch'io non vorrei:  
né giungon pria, che 'l bel viso di lei  
col mio rimemorar vo dipingendo. 8

E simil fan le liete feste avute,  
l'amor, la grazia, el piacer e 'l diletto,  
e lei pongon dinnanzi alla mia mente: 11

le qual, come conosco esser perdute,  
né mai di rivederle più aspetto,  
pianti e sospir si fan subitamente. 14

Amore, pur convien che le tue arme  
ti renda, lasso, e quello antico strale,  
el qual così fosse stato mortale,  
ché bel morir quanto bel viver parme! 4

E quel desio, che già solea infiammarme,  
e la speranza e 'l mio servir liale  
ti rendo, e quel piacer fallace e frale,  
poi che a forza fortuna il fa lassarme. 8

Di che mi doglio a te, signor gentile  
e tu doler ti doveresti ancora,  
che fortuna mi cacci dal tuo ovile. 11

Ma l'esemplo dimostri a chi ti onora,  
a chi ti serve, a chi siegue tuo stile,  
a chi sotto tua insegna si rincora. 14

I' solea spesso ragionar d'amore  
e talora cantar del vago viso,  
del qual fatto s'avea suo paradiso,  
come di luogo eletto, il mio signore. 4

Or è il mio canto rivolto in dolore  
e trasmutato in pianto il dolce riso,  
po' che per morte da no' s'è diviso  
e terra è divenuto il suo splendore. 8

Né sarà mai ch'alla mente mi torni  
quella imagine bella, che conforto  
porger solea a ciascun mio disire, 11

che io non pianga e maladichi i giorni  
che tanto m'hanno in questa vita scorto,  
ch'io sento del mio ben fatto martire. 14

Se io, che già più giovine provai  
d'Amor le fiamme e le saette acute,  
ora per morte ora per salute  
pregando, a sordo sempre lui pregai, 4

che dovia sperar ora giammai,  
vedendomi le tempie esser canute,  
crescer li affanni e mancar la vertute,  
che sì di lieve pigliar mi lassai? 8

Certo null'altro che quello ch'io sento,  
disio senza speranza; e di sospiri  
cocenti come foco ho el petto pieno. 11

Dunque la morte sola al mio tormento  
può donar pace e finir i desiri,  
che per molti anni ancor non vegnon meno. 14

Se io credesse, Amor, che in costei  
virtute o senno o sentimento fosse,  
el fuoco che mi cuoce e che mi cosse,  
come tu hai voluto e vo', per lei, 4

credo con pazienza sofferrei  
drieto al dificio ch'amarla mi mosse,  
ben che cener già sian le polpe e l'osse  
e lo spirito manchi a' sospir miei. 8

Ma perch'io veggio suo basso intelletto  
nulla sentir che laudevole sia,  
contra mia voglia a te sono soggetto; 11

e poi, sdegnoso, piango il mio difetto,  
che la fé donna dell'anima mia,  
della qual mai non spero aver diletto. 14

Perché ver me pur dispermenti invano,  
Amor, che più de' tuoi esser non deggio?  
Altro mar ti conviene, altro pileggio  
cercar che 'l mio, da te fatto sì strano. 4

Ben puo' veder ch'io son fatto sano,  
né tua mercé più non disio né chieggio;  
e quanto più ti sforzi a farmi peggio,  
tanto da te più mi truovo lontano. 8

Spent'è la fiamma, che m'accese e arse,  
fuggiti sono i mia giovini anni,  
e tu co' modi tuo m'ha' fatto saggio. 11

Dunque le tue saette invano sparse  
ricogli omai, e servati l'inganni  
ad uccel nuovo, ch'io provati l'aggio. 14

O ch'Amor sia, o sia lucida stella,  
te nel mio meditar forma sovente  
leggiadra, vaga, splendida e piacente,  
qual viva esser solevi, e così bella. 4

Quivi con teco l'anima favella,  
ode e risponde, e tanta gioia sente,  
che la gloria del ciel crede niente,  
quantunque grande, per rispetto a quella. 8

Ma, com' la viva imagine si fugge  
e rompesi il pensier che la tenea,  
e che 'n terra se' cener mi ricorda, 11

torna il dolor che mi consuma e strugge,  
e prego te che la morte mi dea  
di te seguir: deh, non esser più sorda! 14

Rotto è il martello, rott' è quella 'ncugge  
che solean fabbricar le dolce rime,  
e rotti i folli, rotte son le lime,  
e la fucina tutta si distrugge; 4

il foco più nel suo carbon non rugge,  
che riscaldava le materie prime,  
di che formando l'opre non sublime  
cantai del falso amor cui ragion fugge. 8

E però cessa la mia vaga penna  
di recar fole con parole vane,  
e da così fatta arte si rimane. 11

Ma della fior soprana di soprane,  
che vince l'altre come sauro brenna,  
pur tratterò io laude alta e perenna. 14

Lasso! s'i' mi lamento io n'ho ben donde,  
ch'io corsi e corro sempre gli anni rei,  
e però vo gridando: «Omei, omei»,  
per piani e per montagne e sopra l'onde. 4

E quando io mi ripenso i' non so donde  
mi debba riposar gli stanchi piei,  
sì mi menan girando i pensier miei  
più forte assai che 'l vento non fa fronde. 8

I' non so per qual cielo o per qual fato,  
o qual fortuna o qual destino in terra,  
o per qual stella mi fosse ordinato 11

ch'io non dovessi mai uscir di guerra,  
e povertà mi stesse sempre allato,  
come fa, che da me mai non si sferra. 14

Carissimi fratei, la forma oscura  
 di me misero teschio risguardate,  
 le mie bellezze son da me cascate,  
 son rimasto ombra di crudel figura. 4

Non men di voi fui già bella istatura:  
 e le mie membra son da me iscacciate  
 e dalli vermin sì son divorate,  
 di cui tutti saremo lor pastura. 8

Rigido peccatore, in me te specchia  
 e sappi come a me hai a tornare:  
 di bona armatura or ti coverchia 11

Fal tosto, ché dubbioso è lo indugiare  
 .....  
 Chi seguita el mal fare, 14

la morte li conduce, e falli stretta  
 e sì è più forte che d'arco saetta. 16

Dante Alighieri son, Minerva oscura  
 d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno  
 l'eleganza materna aggiunse al segno  
 che si tien gran miracol di natura. 4

L'alta mia fantasia, pronta e sicura,  
 passò il tartareo e poi 'l celeste regno,  
 e 'l nobil mio volume feci degno  
 di temporale e spiritual lettura. 8

Fiorenza magna terra ebbi per madre,  
 anzi matregna, e io piatoso figlio,  
 grazia di lingue scellerate e ladre. 11

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio:  
 e ella ha il corpo, l'anima ha il sommo Padre,  
 presso a cui invidia non vince consiglio. 14

Né morte, né amor, tempo, né stato,  
 né vostra crudeltà potrien far ch'io  
 altra donna mettesi nel cor mio.  
 Negli anni primi di mia giovinezza,  
 come Amor volle, donna, vostro fui: 5  
 se poi mostrai d'altra aver vaghezza  
 per tor di noi il mormorar altrui,  
 donna, l'ho fatto, e giuro per colui,  
 le cui saette non curate un fio,  
 ch'altri di voi, di me non può dir mio. 10

Tant'è l' soperchio de' miei duri affanni,  
 e s'è pungenti e gravi i dolor miei,  
 che dirlo non potrei  
 con cento lingue e con voce di ferro. 5  
 Fortuna verso me tutti i suo rei  
 proponimenti adempie, e tanti inganni  
 mi fa ne' teneri anni,  
 che stanco e vinto innanzi a le' m'atterro.  
 Qual cor di quercia o di macigno cerro 10  
 pure a un di tai colpi sarie 'ntero,  
 di que' che mille ciascun giorno i' sento?  
 Io non muoio, e non vivo, anzi fo stento:  
 questa vita non godo, e po' non spero  
 a riposo più intero  
 nell'altra vita andar per mie buon'opre. 15  
 Ma troppo ancor si copre,  
 gentil madonna, a vo' l'angoscia mia;  
 ond'io vo' che l' mio dir più chiaro sia.

Po' che l'acerba e dura mia sventura  
 mi presentò dinnanzi al vostro aspetto, 20  
 quel giorno benedetto  
 che m'accozzò da prima a veder voi,  
 i' mi sentii tutto piagato il petto  
 d'una nuova ferita, e nuova arsura,  
 e 'ntenebrata e scura 25  
 d'amorosi pensier l'anima poi.  
 Il nome vostro con gli effetti suoi,  
 la condizione, e le fatiche appresso,  
 ch'i' vidi alle mie esser somiglianti,  
 non mi si sono partite po' davanti; 30  
 e altre cose, ov'io pensava spesso

a mio conforto stesso,  
la mente fugge, e pur qui su ricorre,  
e non mi so disporre  
quel ch'i' mi faccia; e tormentoso vivo 35  
s'i' dormo, o vegghio, o canto, o leggo, o scrivo.

Amor, che ne' vostri occhi stava armato  
per saettar la semplice mia mente,  
mi dié 'l colpo possente, 40  
ond'io non credo ma' poter guarire.

Io non me ne guardava certamente,  
fin ch'io sentii 'l mio cor tutto squadrato:  
e non ar«a pensato  
così nel primo assalto sbigottire. 45

I' sentii dentro a me nuovo disire  
esser creato, e nuova signoria,

che sospigne me stesso oltra mia voglia;  
e poi m'è giunta una incredibil doglia,  
d'un'aspra ingiuria e di gran villania,  
che la persona mia 50

ha ricevuta contro ogni dovere,  
perciò a sostenere  
si spezzerebbe in questo doppio assalto  
un cuor non che di carne ma di smalto.

Ora a questi novelli aspri martiri 55  
pariemi un refrigerio aver trovato,  
venendo spesso in lato

ov'io potea vedervi e non parere,  
siccome io era, d'amore infiammato;  
e' mie' cocenti e dubbiosi disiri, 60  
e' gravosi sospiri

potevano uscir fuori a lor volere  
sotto coperta di cagion non vere,  
bontà di quella, che del nome mio  
è nominata, a cui io gran bene voglio. 65

Or la mia nave ha percosso in iscoglio,  
e spezzata è la vela, e 'l vento rio  
mi soffia contro, ond'io  
non son contento mai ch'a mia cagione 70

sì dura offensione  
ella abbi ricevuta a sì gran torto,  
ond'ella n'ha vergogna, e io son morto.

Quel vento alla mia nave m'ha percosso,  
che mi dovia dagli altri far sicuro,  
e come fermo muro 75

l'altrui ingiurie a suo podere storre;  
 però di gran tristizia mi sfiguro  
 di lagrime bagnando il volto e 'l dosso;  
 e dovrei aver mosso  
 col vento de' sospiri ogni gran torre. 80  
 E veggo ben che 'nver la morte corre  
 la misera mia vita senza fallo.  
 Or, pel soperchio, donde Amor m'abbatte,  
 e per le 'ngiurie (po' che mi son fatte  
 da cui io non potre' mai meritallo), 85  
 madonna, in questo stallo  
 io mi ritruovo sì d'angoscia pieno,  
 e sdegno, che non meno  
 che per gran rabbia le carni mi rodo  
 chiamando morte a romper questo nodo. 90

Però, madonna mia, mi perdonate  
 s'a troppa sicurtà vi paio scorso,  
 ch'al mio dolor soccorso  
 né rimedio ci trovo altro che 'l vostro.  
 Vo' mi deste dapprima il duro morso, 95  
 onde l'altre fatiche mi son nate,  
 e sì approximate  
 che nol diria con lingua o con inchiostro.  
 Ond'io se la mia piaga non dimostro  
 al medico, che sa e può curarla, 100  
 potrebbe diventar cosa mortale.  
 Altro che 'l vostro aiuto non mi vale,  
 altro che voi non potrebbe sanarla.  
 Dunque se troppo parla  
 la lingua, che dal cuor sospinta viene, 105  
 a voi, donna, conviene  
 aver per iscusate le parole,  
 che son message del cuor che si duole.

Vattene, canzon mia, al verde lauro,  
 ch'alla sua ombra il cuor m'agghiaccia e strugge, 110  
 poich'al mi' andar Fortuna s'attraversa,  
 e contale la mia doglia perversa,  
 e dille come la mia vita fugge,  
 e come morte augge  
 tutte mie membra, e posto m'ha l'assedio, 115  
 se non mi dà rimedio  
 o co' begli occhi, onde guardar mi suole,  
 o col suon delle angeliche parole.

S'io potessi di fuor mostrare aperto  
 gli orribili martiri,  
 ch'io sostegno nel cuor, madonna mia,  
 maravigliar fare' vi, e so per certo  
 che non senza sospiri 5  
 legger potreste la scrittura pia,  
 ripensando sovente ch'a me sia  
 convenuto negar quel ch'io più bramo.  
 Or più che mai mi chiamo  
 nimico di Fortuna e di me stesso, 10  
 fuggendo quel ch'io bramo e ho promesso.

Non so di cui doler mi debba in prima,  
 o del folle disio,  
 che tanto stoltamente mi trasporta,  
 ponendo mia speranza in quella cima, 15  
 dove mai il poder mio  
 salir non può, ché sua virtù nol porta;  
 o della ria Fortuna tanto accorta,  
 ch'a tutte le mie imprese s'attraversa,  
 e 'n fondo mi riversa, 20  
 tronandomi del cuor ogni speranza,  
 ch'a mia beata vita dié sostanza.

Ella ha ver me quegli animi infiammati,  
 non ragionevolmente,  
 ch'a mio fallir dovriano essere scudi, 25  
 e poi dall'altra parte ha stimolati,  
 con atto irriverente,  
 i rustici insensati, alpestri e rudi,  
 per false conietture e segni nudi  
 di ciascun verisimil fondamento; 30  
 onde, s'i' mi spavento  
 dal luogo dove Amor m'invita e mostra,  
 il fo per conservar la fama vostra.

E non crediate che viltà di cuore  
 a questo punto m'abbia 35  
 dal voler primo indietro risospinto:  
 ché se 'l furor, ch'è dentro, così fore  
 mostrasse la sua rabbia,  
 ciascun di noi l'infamia avrebbe tinto;  
 ma 'l fren della ragion in questo ha vinto, 40  
 ché la 'ngiuria e l'amor non m'ha commosso,  
 e ben sostegno addosso

d'ambidue queste cose tanto incarco,  
ch'ha troppo teso e presso rotto l'arco.

La vile e bassa condizion di quelli, 45  
che sottoposti sono,  
sempre contro a' maggior d'invidia accende,  
e falli calcitrando esser ribelli

al magnifico trono  
di quel Signor, che le sue grazie spende 50  
diversamente quanto si distende  
del suo voler l'ineffabile avviso.

Dunque mirando fiso,  
qui nuoce invidia, e non altro rispetto,  
che contro al suo maggior move il soggetto. 55

L'ardentissimo fuoco, ond'io sfavillo  
parole sì cocenti,  
e la turbida nebbia degli sdegni,  
che del mio petto sereno e tranquillo 60  
ha mossi tanti venti

di sospir gravi e fatti gli occhi pregni,  
non m'è sì duro, ch'agguagliar convegno  
a quel ch'i' ho di voi pe' grandi errori,  
che' vostri servidori  
con tanta irriverenza hanno commessi 65  
di parole e di fatti troppo espressi.

Non perciò dico che vostra clemenza  
si turbi o si commova  
contro del lor fallire a far vendetta;  
ma con dolcezza loro sconoscenza 70  
domar sia vostra prova,

che tanto eccesso più non si commetta;  
sicché la vostra fama pura e netta  
per lor falsi sospetti non offuschi:  
se sono in vista luschi 75  
chi ha due occhi non voglian guardare,  
ché saria cosa da non comportare.

Fortuna cogli ostacoli nocivi  
potrà ben dipartire  
la corporal presenza spesse volte; 80  
ma perché suo poder tutto sia quivi,  
non potrà conseguire

che l'anime congiunte sian disciolte.  
Or per non abbondar parole molte,  
priego, s'a voi mio priego è nel cospetto, 85

che ciascun fatto o detto  
contra di voi 'nfin qui dimentichiate,  
e me per vostro servo sempre abbiate.

Va, canzon mia, dove que' che ti manda  
più tosto andar vorrebbe,  
ma 'l suo andar s'è giusto non sarebbe.

Donna, nel volto mio dipinto porto  
 l'un de' gravi dolor che men m'agghiada,  
 e però non v'aggrada  
 lasciar a quel cotanto sopraffarmi;  
 ma a quel ch'i' ebbi dall'aurata spada 5  
 per man d'Amor, che m'ha già presso a morto,  
 non è mica gran torto,  
 più ch'i' non fo, doglioso dimostrarmi;  
 e non mi val che di forza m'armi  
 or contra l'uno, or contra l'altro assalto, 10  
 ché vinto l'uno e l'altro mi ratterra;  
 ma pure in questa dura e aspra guerra  
 il mio valor crescerebbe tant'alto,  
 che mi faria di smalto  
 a' colpi che di fuor Fortuna croscia, 15  
 se la maggiore angoscia  
 non fosse dentro alla piaga mortale,  
 dove giunse d'Amor l'aurato strale.

I' non avia provato ancora quanto  
 le 'nvisibili fiamme son cocenti 20  
 e le voci dolenti,  
 che l' mantaco d'Amor soffiando spiri.  
 Tutt'altre doglie e tutt'altri tormenti  
 mi paion nulla, e ciascun altro pianto  
 mi pare o riso o canto, 25  
 verso questi incredibili martiri.  
 Lasso! che più non so dov'io m'aggiri!  
 fedito son dalla lancia d'Achille,  
 che chi da niun suo colpo era percosso,  
 per suo rimedio un'altra volta addosso 30  
 simili piaghe convenia sentille:  
 così quelle faville,  
 che mi son da' vostr'occhi al cor piovute,  
 mai non aran salute,  
 se da quegli occhi in quel medesmo loco 35  
 non piove un'altra volta un simil foco.

Se le mie rime pur la quinta parte  
 della pietà, con che le manda l' core,  
 vi mostrasson di fuore,  
 non le potresti udir che non piagnessi; 40  
 ma elle perdon la voce e l' tenore,  
 e non ho tant'ingegno né tant'arte,  
 che le povere carte

possan mostrar gli orribili processi,  
 donde 'l mio core è 'n bando di se stessi, 45  
 d'altrui pensando e sé abbiendo in ira,  
 come colui a cui di sé non cale.  
 Quest'è la vesta orribile e mortale,  
 che a Ercule mandò già Deianira,  
 la qual né per sua ira, 50  
 né per suo ingegno dalla propria carne  
 poté poscia schiantarne,  
 fin che l'ossa e la carne e 'l corpo tutto  
 come cera dal foco fu distrutto.

Ben veggh'io or l'autentica scrittura, 55  
 di chi parla d'Amore, esser verace,  
 dicendo che 'l fallace  
 laccio d'Amor non lega uomo occupato,  
 ma chi si posa in ozio e dorme e giace  
 pigliando spasso senza grave cura; 60  
 Amor si rassicura  
 verso di lui e mettesi in agguato,  
 fin che l'ha di sue frecce trapassato,  
 e torna alla sua madre sorridendo,  
 come vittorioso e buon guerriere. 65  
 Misero me! che per riposo avere,  
 dal luogo, dove gran fatica prendo,  
 mi partii non credendo  
 uscir del fuoco e rientrare in fiamma,  
 che dì e notte m'infiamma, 70  
 non trovando riposo a' dolor miei  
 se non là dove io gli raddoppierei.

L'eccesso di dolor, che 'l cuor mi spezza,  
 quanto più gli racchiudo, più rinforza;  
 e giammai non s'ammorza, 75  
 ma come foco in fornace profonda,  
 se fuor non esce, più dentro s'afforza,  
 e contro a sé riflette sua caldezza,  
 e l'aspra sua empiezza  
 squadra le mura e ciascheduna sponda. 80  
 Così, perch'io la mia pena nasconda  
 e l'affanno incredibile e 'l martiro  
 che per la bocca e per gli occhi sfavilla,  
 sento il dolor, che crescendo s'immilla;  
 e 'l vento accolto per fare un sospiro, 85  
 s'io lo stringo o ritiro,  
 mena po' dentro al cor tanta tempesta,  
 che d'un sospir che resta

n'escono po' cento impetuosi e maggi,  
che svellerebbon querce e pini e faggi. 90

Ma lasso a me! ch'al medesimo grado  
non corrisponde il dire a quel ch'i' sento;  
e pur saria contento  
ch'almen fosse creduto quel ch'i' dico  
dalla mia donna, in cui mi pare spento 95  
d'Amore 'l foco, e non le sono a grado;  
sicch'io indarno bado,  
ché del mio lamentar non cura un fico.  
Ma io non credo aver sù gran nimico,  
che se ascoltasse 'l mio acerbo dolore 100  
a tenera pietà non si movesse;  
e questa, che già vide, udì e lesse  
quel ch'io sostengo, e sol per suo amore,  
e vedelo a tutt'ore,  
e per udita e per esperienza, 105  
non muta sua sentenza,  
ma sorridendo dice: «A maggior male  
men doglia basterebbe, o altrettale».

S'io credessi ch'Amor per mio pregare  
fra noi dirittamente giudicasse, 110  
io dire' che cavasse  
del suo turcasso una saetta d'oro  
e 'l cuor della mia donna trapassasse,  
per veder che difesa saprie fare;  
e dovesse lanciare 115  
a me con la 'mpiombata per ristoro,  
ché dov'io or nel viso mi scoloro  
per l'orata saetta, ond'io son punto,  
e ella ride, ch'ha quella del piombo,  
io udire' de' suoi pianti il rimbombo, 120  
che 'nfino a' mie' orecchi saria giunto.  
Allora in questo punto  
vo' credereste a me, madonna mia,  
e all'angoscia ria  
per dar rimedio avrestimi risposto, 125  
e non che tardi, ma per tempo, e tosto.

Ritruova, canzon mia, quel freddo marmo,  
in cui raggio d'amor non par che spiri,  
e dille i mie' martiri,  
che la sorella tua mal par che conti; 130  
e se ti par che la pietà sormonti,  
chiedile umilmente una risposta,

e po' dî che nascosta  
ti tenga quanto può a suo talento,  
ch'amore e fede in ogn'uom truovo spento.

Nascosi son gli spirti e l'ombre tolte  
 di fronde agli albuscelli  
 dal poco amico inverno e da' suoi nati:  
 ma non senza cagion le 'ngiurie molte  
 fatte gli son da quelli 5  
 per dargli maggior meriti e più onorati.  
 Ma s'io ben seguio gli amorosi stati,  
 di te è similitudo,  
 che con affanno e sudo  
 ha' con Amor più tempo conversato. 10  
 Or è tolto l'usato,  
 poi che la iddea Pallas t'ha promesso,

Venus e Mars e Pallas dier concesso!  
 Hanti fatto principio grazioso  
 senza pigliar lunghezza 15  
 o altro tedio sopra tua procura.  
 Ben che i' degno fosse a star nascoso,  
 tuo prudenza e bellezza  
 a me donato fu farne figura.  
 Ma ben ch'a me sia grave tal ventura, 20  
 per non disubbidire  
 all'amoroso Sire  
 con riverenza acconterò gli onori  
 che ciascuna di fuori,  
 in disparte, ti fer le dee amiche, 25  
 sì che onoralle possa in tuo rubriche.

Quella vezzosa dea Venus, sorella  
 ch'è del vago Piacere,  
 Amor ti porse, nella prima vista,  
 nel viso di colei, leggiadra e snella. 30  
 Sempre ti pare avere  
 colorata, nel cor, d'amor suo lista:  
 ben ch'io conosco in cui sempre s'attrista,  
 quando privasti il passo  
 col petto sodo e masso, 35  
 facendoli austrar piazinga terra,  
 sì che virtù disserra,  
 ché, prima ch'ogni onor fatto le sia,  
 di tal donna t'ha fatto cortesia.

Invocar dee, come fervente amico 40  
 delle battaglie, Marte,  
 sì come provvedente a più ragione:

che comprese tuo mente, sì pudico,  
he ti rogò le carte  
di quella armata, senza far quistione: 45  
non facendo d'alcuno altro menzione,  
ma difinendo, spero,  
che in istato sincero

.....  
..... 50  
verrai della tua donna per prodezza,  
tra pel suo senno e per l'altrui mattezza.

Mostrò Pallade alla promessa grazia  
fusse fervente e tosta,  
con l'altre sue compagne, a farti onore. 55  
Sì come imperial suo veste spazia,  
e suo corona ha posta  
sopra la vaga donna, ch'ha 'l tuo core.

Po' l'usate ricchezze trasse fore  
dal lor padrone antico, 60  
e a te, come amico,  
legittimolle, e tu il passo largisti  
con vaghi colori misti.

Questa beata dea nudritti a guisa  
che sempre dei portar la sua divisa. 65

Dolce canzon, per cui soggetto stato  
son notti e giorni alquanti,  
vanne a colui, per cui mi ti fé servo.  
Te gli offerrai sì come il più onorato,  
e me a' prossimanti 70  
gli dona come amico col tuo verbo;  
e dì che mi gli serbo  
sì come amico in segreto e 'n palese,  
qual fen le dee, che preson sue difese.

Subita volontà, nuovo accidente,  
 volenteroso desider di fatto,  
 velocissimo e ratto,  
 Amor chiamato da ciascuno ignaro,  
 figurato se' ben propriamente 5  
 come dipinto se' stato ritratto;  
 sicché la forma e l'atto  
 risponde a te senza nessun divaro;  
 onde color che prima ti formarò  
 conobbon tua natura per gli segni, 10  
 ché or ridi e or piagni,  
 ora scherzi, or t'adir come fanciullo,  
 che veramente segue ogni trastullo.

Quantunque falli, non è meraviglia,  
 chi ben riguarda le tuo condizioni: 15  
 le tuo operazioni  
 rispondon bene a te secondo el vero.  
 Tu se' dipinto con velate ciglia,  
 fanciullo ignudo, con piedi ad unghioni  
 pungenti più che sproni, 20  
 sempre con l'arco a saettar leggero,  
 ché vai vagando senza alcun pensiero  
 come colui in cui non è fermezza:  
 e la tua parvolezza,  
 trascorre sempre dove tu no 'ntendi, 25  
 figura il viso e gli occhi, che tu bendi.

Tua stolta volontà di voler vano,  
 l'essenzia tua essendo figura oscura,  
 palese rifulgura  
 il nudo aspetto della tua sembianza. 30  
 O falso nome di volere umano  
 chiamato Amor, sollecita paura  
 fuor d'ogni dirittura,  
 volubile disio pien d'ignoranza,  
 fanciullo detto se' per la tua usanza. 35  
 Li momenti da cui sono commosse  
 le subite percosse  
 da tentazioni furiose e carnali,  
 non rappresentan altro gli tuoi strali.

Ahi quanti e quali mille volte e mille 40  
 n'hai mal condotti, vanità disfrena,  
 per far tua voglia piena,

e quanti n'hai condotti a mortal pena!  
Chi da riprender più che 'l grande Achille,  
credendo in te che giammai Pulisena 45  
portasse una sol vena  
d'amor, che morto avea suo maggior bene?  
Ahi quanto arriva mal chi non s'astene  
da tue bramose volontà moleste!  
Per tuo forti tempeste 50  
trecento mila tra greci e troiani  
s'uccison mortalmente come cani.

La stoltizia tua mostrò Sansone  
come bambin che nulla ha resistenza,  
ché tutta sua potenza 55  
e tutto suo podere abandonone;  
e per seguir tua voglia Salomone  
perdé tutta la sua sapienza  
e la divina Essenza  
volonterosamente rinnegone. 60  
Tu sempre fuggi da ragion, con fone  
tenendo presi gl'ingannati affetti,  
e sì li tieni stretti:  
però dipinto se', come tu pigli,  
co' piedi armati di pungenti artigli. 65

Per tuo voler fu cacciato Saturno,  
Loferno ucciso per le man di Iuditte,  
per te 'l signor Davitte  
tradì, adulterò, fé omicidio,  
per te fu morto il valoroso Turno, 70  
per te le forze a Tarquinio sconfitte,  
per te furon trafitte  
le belle membra a Assalon, mal Cupido,  
per te s'uccise la reina Dido,  
per te suo padre abandonò Medea, 75  
per te il giovane Andrea  
fu sì può dir pur ieri strangolato,  
e tutto il regno suo vituperato.

Morto ne venne l'alto re Artù  
con cento milia cavalier pregiati, 80  
seguendo i tuoi agguati  
sempre l'un l'altro a libito sconfisse:  
principio d'ogni mal sempre se' tu,  
trasciolta voglia corrente a' peccati.  
Per te fur dinotati 85  
li primi padri, che Dio maledisse:

per te fu sempre quanto mal si disse  
dice e dirà mai per sino al fine:  
ma le virtù divine  
ti cacceran dal mondo (e così sia),  
come tu se' cagion d'ogni resia. 90

Canzon, va palesando questo Amore,  
dico di quel ch'ha le luci velate,  
le membra travisate,  
come di sopra figurato scrivo. 95  
È una vanità piena d'errore,  
volonterosa e serva libertate  
di varia vanitate,  
piacer corrotto e d'intelletto privo,  
a chi più il serve disider nocivo, 100  
disordinato, contr'ogni virtute,  
nemico di salute.  
Però chi ama onor da lui si guardi,  
prima che 'l senta, ché poi saria tardi.

O fior d'ogni città, donna del mondo,  
 o degna imperiosa monarchia,  
 o quale in tua balia  
 Asia tenesti, Africa e Europa,  
 come di sì alta se' tornata al fondo? 5  
 com'io non veggio sì gran signoria?  
 come tua baronia  
 non par che al tuo voler si mostri o scuopra?  
 Ahi sangue sparso di figliuol di lupa,  
 tu fosti cagion prima a tanti mali! 10  
 Tu li colpi mortali  
 poi riducesti alla civil battaglia,  
 qual fu di Mario, Silla o di Tessaglia.

Ove i due gentili Scipioni,  
 ov'è il tuo grande Cesare possente? 15  
 ove Bruto valente  
 che vendicò lo strupro di Lucrezia,  
 Furio Camillo e gli due Curioni,  
 Marco Valerio e quel tribun saccente  
 Quinto, Fabio seguente, 20  
 Cornelio, quel che vinse Pirro e Grezia,  
 Publio Sempron colla vinta Boezia?  
 Il fedel Fabrizio, Fulvo, Quinto Gneo  
 Metel, Marco, Pompeo,  
 Porcio Caton, Marcel, Quinto Cecilio, 25

Tito Flaminio e il buon Floro Lucilio?  
 Ov'è il gran consolato e' senatori,  
 ove quel grazioso Ottaviano,  
 ove il grande Traiano,  
 e Costantino, valoroso Augusto? 30  
 ove le dignitadi e gli altri onori,  
 ove quel Tito e quel Vespasiano,  
 e l' magno Aureliano,  
 e Marco Antonio, sì benigno e giusto?  
 ov'è il nobil oratore Sallusto, 35  
 ove il facondo Cicero primero?  
 e il Massimo Valero  
 e Tito Livio e gli altri signor grandi?  
 dove son l'ali tue, che non le spandi?

O iddea Giunon, nimica de' troiani, 40  
 o misero il tuo duca di Cartagine,  
 o dolorosa imagine,

quanto fu amara nel tuo tristo lume!  
 quando Appio Claudio con gli altri romani  
 della tua gente fer tanta voragine, 45  
 come con certa imagine  
 mostrò il Metauro, sanguinoso fiume.  
 Tu vedesti per l'aere far velume  
 ne' tuo castelli la fraterna testa.  
 Deh, dov'è la gran festa, 50  
 ov'è 'l trionfo di Sempronio Gracco  
 che fé degli affrican così gran fiacco?

Reggevi Macedonia con Galazia,  
 Egitto, soriani e cappadoci,  
 li franceschi feroci, 55  
 bitini, lusitani, iberi e persi,  
 illirici, celtiberi e Dalmazia,  
 li numantini e li parti veloci,  
 e variate voci  
 d'altri reami e paesi diversi! 60  
 Ove sardeschi e mauritan conversi,  
 ircani, aracadii e pelasgoni,  
 armeni, libani e calcedoni,  
 indi, mesopotami, arabi e scite,  
 e gente, più che qui sono, infinite? 65

Or se' senza l'imperiale bacchetta,  
 e papa e imperador di te non cura:  
 or se' rimasa scura  
 e senza luce di cotanto pregio.  
 D'ogni scienza fosti madre eletta, 70  
 della morale e poi della natura:  
 or te la toglie e fura  
 Parigi e' bolognesi, come io veggio:  
 Firenze e' perugin dell'alto seggio  
 t'han già cacciata e tolta la corona; 75  
 e ogni altra persona  
 di te si beffa, perché 'l ben comune  
 ciascun ti toglie, e 'l mal far non si pune.

Chiunque che ami tanto questa donna,  
 e poi ciascun, ch'è suo ver cittadino, 80  
 Colui che è uno e trino  
 umilmente preghi, ch'El si degni  
 renderle parte de' perduti regni.

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio,  
 da cui ogni perfetto ben discende,  
 non procura e attende  
 contro la tua veloce e ria fortuna,  
 i' ti veggio venire a punto ch'io 5  
 già piango per lo duol che 'l cor ne prende;  
 il qual tanto mi offende  
 ch'alcun diletto meco non s'aduna.  
 Per te non è chi mova cosa alcuna  
 ch'abbia in sé valor, né alcun bene: 10  
 e questo è quel per ch'ogni mal t'avvene.

Come potrestu mai prender salute  
 contra' nemici tuoi che t'hanno morta,  
 quando dentro alla porta  
 del tuo bel cerchio ogn'uom fatt'è scherano? 15  
 chi ti difende ch'abbia in sé vertute?  
 o chi in tante ruine ti conforta  
 dov'io ti veggio scorta  
 per mala guida di consiglio strano?  
 Certo, s'al proprio ver no' riguardanoo, 20  
 gente non degna d'abitar tuo nido  
 son la cagion di questo amaro strido.

Mentre che fusti, Firenze, adornata  
 di buoni, antichi, cari cittadini,  
 i lontani e' vicini 25  
 adoravan Marzocco e' tuo figliuoli:  
 ora se' meretrice pubblicata  
 in ogni parte, infin tra' saracini.  
 Omé! che tu ruini  
 pe' tuo peccati in troppi eterni duoli. 30  
 Deh, ravvediti ancor, ché puoi, s'tu vuoi;  
 e fa che tu sia intera e non divisa,  
 e muterai di pianto in dolce risa.

Ov'è prudenza, fortezza e giustizia  
 e temperanza e l'altre suore loro, 35  
 ch'erano el tuo tesoro  
 quando volevi dimostrar tua possa?  
 Tu l'hai cacciate via con avarizia,  
 con superbia e lussuria, nel cui coro  
 tu vivi e fai dimoro, 40  
 per che ti rodon le midolla e l'ossa;  
 e non temi giudizio né percossa

dell'eccelso Signor, che t'ha più volte  
di molte imprese le vittorie tolte.

I' mi vergogno ben di ciò ch'i' parlo 45  
considerando ch'i' son di te isceso;  
ma il soperchio del peso  
del grave oltraggio che sostien m'induce.  
Se' tu s'ì cieca che non vedi el tarlo  
cascar dell'ossa tua senza conteso? 50  
Non vedi stare inteso  
ciascun vicin per cavarti la luce?  
Deh, muoviti a pensar chi ti conduce  
e a che punto se' per lor difetto,  
e scorgerai s'è ver ciò ch'io ho detto. 55

Canzona, i' so che letta tu sarai  
da molti, che la tua sentenza chiara  
parrà molto amara,  
perché de' vizi lor dicendo vai:  
ma, se tu trovi alcun che sia gentile, 60  
parla con lui, ch'e' non t'avrà a vile.

## [L'AVE MARIA]

La dolce Ave Maria di grazia piena,  
 Dominus tecum, la qual fu salute  
 che 'l primo fallo e noi trasse di pena,

acciò ch'al mio prencipio die virtude,  
 come bisogna, perché l'alma viva  
 fuor di miseria e delle genti crude, 5

divoto priego, ch'alla vaga riva  
 di coscienza, con pietà rassegnata,  
 guidi la barca mia di porto schiva;

e scaldimi del sol ch'eterno regna, 10  
 lo qual risplende in ciaschedun cristiano,  
 che solo in dargli tre palme s'assegna.

La prima delle qual sia il senso umano,  
 mostrar del suo peccar contrito core,  
 con occhio lagrimoso e spirto sano. 15

Seconda sia in confessar l'errore,  
 ch'ha sotto volontà posto el talento,  
 né, perché grave sia, farlo minore.

La terza sia in disiar contento,  
 lo confessato e lo pentuto fallo 20  
 purgar con opra, e poi tenerlo spento.

E quest'è 'l bianco e meritato callo,  
 quest'è 'l diletto del giusto appetito,  
 che degno canta nel beato ballo.

Dinnanzi a queste non vince partito 25  
 la fiera lupa delle sette branche,  
 con le quai artiglia il più romito.

Quest'è superbia, avarizia e anche  
 lussuria, invidia e la bramosa gola,  
 ira e accidia, ch'avverar son franche. 30

Di fuor si mostran vaghe sì che 'nvola  
 dall'intelletto nostro l'occhio pio,  
 dal buon rispetto ch'al superno vola.

L'umana sorte fa di lor disio,  
onora e loda chi n'ha maggior soma  
e piglia maggior pesci di tal rio, 35

senza rispetto di Colui che doma  
con l'alta chiova ogni animal feroce  
e che ci scorse alle vietate poma,

lasciandosi per noi por nella croce, 40  
ferir e fragellar fin nella morte  
ch'al Consummatum est aperse voce.

Dalla qual risurgendo spezzò porte  
del scuro Limbo, scarcerando quegli  
che degni ritrovò per giusta sorte. 45

E montando nel ciel lasciò a noi i gigli  
delli Apostoli suoi, che fero al mondo  
la via che drizza agli eterni consigli:

col Padre e Spirto Santo è Quel giocondo,  
e Elli in Lui, sicché son tre in uno, 50  
e uno in Trinità indiviso e tondo.

Ivi è giustizia senza manco alcuno;  
iv'è misericordia e valor tutto,  
che merita di noi il bianco e 'l bruno.

Ivi è la Madre di quel dolce frutto, 55  
che con piatade sempre grazia acquista  
alla miseria d'esto mondo brutto.

A cui intendo di drizzar mia vista  
con le dolci parole di colui  
che 'nanzi al nascer suo fu profetista. 60

Lo qual gli disse, com' fu innanzi a lui:  
«Benedicta tu in mulieribus,  
et benedictus fructus ventris tui»,

flettendo sé 'n Helisabeth visceribus,  
«et unde mihi hoc, che El me vene 65  
a visitar, pre ceteris muneribus,

la Madre del Signor d'ogni mio bene?»  
finendo qui la vera profezia,  
ch'al grembo verginal rafferme spene.

<p>Così io, con fedele melodia,  dico: «O sopra tutte benedetta,  per Spirto Santo eletta Madre pia</p>	70
<p>del benedetto frutto che in distretta  del ventre tuo si pose, fin ch'El nacque  e prese carne umana, pura e netta!</p>	75
<p>S'io ben comprendo, tu se' il mar dell'acque  che drizzan corso per lo sommo regno,  e se' ciò che 'n valor virtù compiacque.</p>	
<p>Tu se' la fede dello cristian segno,  tu se' speranza al giusto e al peccatore,  e se' di carità perfetto ingegno.</p>	80
<p>In te è sapienza, in te prudente fiore,  in te intelletto, in te magnificenza  e magnanimità con grande amore.</p>	
<p>Tesor se' sommo di somma prudenza;  la qual soccorri ispeso innanzi al prego  a chi ti porta, com' dea, reverenza.</p>	85
<p>Non è benignità che non sie teco;  non è umiltà, né tenerezza,  non è perfetto ben s'tu non se' seco.</p>	90
<p>Tu se' splendor di superna chiarezza,  diletto incomprendibil di quel trono,  che canta Osanna nell'eterna altezza.</p>	
<p>Ciò che tu dai è perfetto dono,  né mai sdegni l'udire a chi ti chiama,  né pagan, né giudeo, se vuol perdono,</p>	95
<p>perché sempre se' verde e ferma rama,  alla qual chi s'appiglia mai non cade,  e sempre prieghi per ciascun che t'ama.</p>	
<p>Ond'io, o donna, o fonte di pietade,  ben ch'io fra' peccator grave mi senta,  vegno divoto alla tua maestade;</p>	100
<p>e col core e colla mente intenta  in tutto a te confesso il mio peccare,</p>	

che senza freno cavalcar contenta, 105

lasciandomi più volte incatenare,  
per gran lascività lo mie intelletto;  
e dove più conosce, è più fallace,

pigliando di malizia ogni diletto.  
Né mai d'altrui miseria a coscienza 110  
guardo, ovver dimostro aver rispetto;

d'ogni vergogna certo ho speranza,  
senza memoria delle somme scale,  
né mai la mente drizzo a penitenza.

E l' bianco e l' biondo e l'aver criminale 115  
involgon vaga mia fatica e voglia,  
e a me paion virtù cardinale!

Lo mio arbitrio di virtù si spoglia,  
non veggio, senza te, che mai l'adorna  
e santa corte tra lor me raccoglie. 120

Però, Vergine eccelsa, in cui soggiorna  
ciò che 'n excelsis lo tuo figlio onora,  
e odi il Miserere ch'a te torna,

ricevi il priego mio, ch'a fé t'adora;  
e come tu dicesti «Ecco l'ancilla», 125  
così mi scalda del tuo foco ognora,

lo quale in carità tanto sfavilla,  
ch'attuta e vince li furor mondani,  
e tocca il cor con divina scintilla.

Drizza la mente mia a quelli arcani 130  
consigli e spirti che l'anima affetta,  
e più la trae de' viluppi umani.

Non mi lasciar l'error, che doman spetta,  
e mi dà penitenza e confessione,  
perché subita vien mortal barchetta. 135

Cancella in me la falsa oppinione:  
dammi ch'i' pianga e contrito sospiri  
gli mie' trapassi e gravi offensione.

Dammi diletto di sentir martiri

di mia malizia e di mia acerba possa, 140  
e di seguir col cor li tuoi disiri.

Non mi lasciar tener mia colpa grossa;  
dammi franchezza tal ch'i' la discolpi,  
come bisogna a s' feroce mossa.

Non consentire all'insidiose volpi 145  
gli agguati doppi, ch'all'anima mia  
han posti e pongon, ch'è foco la spolpi.

Poi quando a Dio parrà che 'l mio fin sia,  
perdon ti cheggio e che per mia vittoria  
sempre la faccia tua 'nante mi stia. 150

La qual discacci quel ch'inferno storia,  
e me conservi cos' fermamente,  
come bisogna ad acquistar la gloria

del tuo Figliuolo e Padre onnipotente».

Amico, se tu vuoi avere onore ..... ..... ..... .....	5
o signoria di terra, con volontà fa guerra e co' ragione pace: a questo modo è l'uom signor verace.	
Bisogna all'uom, che vuol avere effetto di cosa alcuna, saper la ragione del disiato fine: avrà diletto dopo 'l saper se fa l'operazione; come sta sopra sol per la ragione d'ogni brutto animale	10     15
l'uom ch'è razionale, così l'uom, ch'a dovere vive, e' sta sopra' servi del volere.	
Creder non dei ch'alcun per gran lignaggio di signoria ricever debba onore, ché da natura non procede omaggio, ma vizio servo, e virtù fa signore: ché Dio libertà mise in uman core e discrezion ch'elegga	20     25
lo bene e 'l mal corregga, onde chi sé non doma convien di servitù che porti soma.	
Da gran necessità el male ordinato e 'l ben disposto al signor fue somnesso, a ciò che di virtù fosse esaltato lo buono, e 'l rio punito de l'eccesso; fu solo a quel signo<r> regnar comesso che visse virtuoso, .....	30      35
sanza ordine abandona la signoria e servitù lo sprona.	
E ragion dei e ordine servare po' che da lor procede signoria: invoca Idio dunque nel cominciare, e 'l tuo volere a te non soprastia, e se hai cupidità, cacciala via,	40

e sieti sempre dura:  
se già nolla sicura  
ragion tua cominciata,  
nolla seguir, s'è non ben cominciata. 45

Fa che ti rechi dentro dalla mente  
lo peso che portar dei sopra ispalle,  
e l'ordine dispon primieramente  
lo qual servir farai per ogni calle,  
ché leggermente da mont' e da valle 50  
colui sale e discende  
che ben provvede e 'ntende  
ciò ch'essergli può incontro  
.....

Gravi compagni a' tuo consigli eleggi, 55  
savi che d'esso 'ficio sieno isperti,  
e famigliar, che quando gli correggi,  
contra tua voglia già nessun concerti  
e tu di gastigargli non ti perti:  
questo vidde congiunti 60  
ché, perché non son punti  
de' falli gastigati,  
molti signori han già vituperati.

Habito prendi ch'a tua dignitade  
s'avenca: in signor vole apparenza. 65  
Usa costumi di nobilitade  
entro, benché non sien di vile essenza;  
e famigliari <tuoi> che riverenza  
ti faccin a tutt'ore  
ma più quando esci fuore: 70  
se non ti riverisce  
quel d'entro, quel di fuor non t'ubidisce.

Il tuo collegio a te spesso raguna;  
dimanda lor di quel che tu non senti,  
a ciò che se fallassi in cosa alcuna 75  
tu ponga all'ammendar gl'intendimenti.  
Mostra che' lor consigli ti contenti:  
non parrà ch'avvalere  
tu vuogli nel tuo dire:  
alcun ben che ti spiaccia, 80  
dimostra almen che 'n qualche parte piaccia.

Kara ti paia ogni cosa non vile:  
voglia per <buon> consiglio sempre fare,

siasi chi vuole giovane o sinile, volere d'ogni cosa adimandare: a ciò provedi loco che ti pare segreto e più adatto per lo miglior del fatto; eleggi tempo e punto coll'uom che alla ragion sia più congiunto.	85      90
L'usanza a te di terra sottoposta onorerai non come di villani: fara'ne cortesia, ché poco costa e vale assai, cogli loro anziani, e simile cogli altri terrazzani: tengonsi ad onoranza, se veggon che possanza gli onori: a te gli trai e non da men giustizia gli farai.	      95
Mira e guarda, se è ispeziale grazia chiesta, che giustizia porti: nolla prometter ma con generale risposta fa che 'l chieditor conforti: saggio signore ha gli costumi acorti, grazioso in parole, e' fa quel che far vole: ha lingua graziosa, piacere e giustizia fa in ogni cosa.	100      105
Non ti turbar per cosa che tu vegga, sì che in giustizia far non fosse errante: l'altrui fallizie in te virtù non spenga: s'alcun si duol non ne mutar sembante, . . . . . che non è senza pace e giustizia verace; e l'uom che l'ira tiene vero conoscimento non mantiene.	      110      115
Ordina il vero della tua famiglia sì ch'abbi il suo bisogno la natura: e secondo il salaro l'assottiglia che troppo e poco non sconci: misura e tempo e modo d'avere procura; veduto è dell'assai aver tormento e guai, e del poco ordinato venir letizia, per tal modo, e stato.	           120      125

Paia tua faccia e 'l viso sempre chiaro  
a mensa, e non garrir per masserizia:  
sovente el vino dolce 'venta amaro,  
quando chi 'l dàne dimostra tristizia; 130  
se poc' ha' ispenditore in avarizia,  
o per la spesa larga  
contra dovere isparga,  
e aveditene a mensa,  
in altro loco d'amendarlo pensa. 135

Quando bisogna, fa ciascun servire,  
secondo e gradi, a mensa, in ogni loco:  
dimolte cose, ch'a viltà t'è dire,  
falle 'l donzello e 'l berroviere e 'l cuoco:  
lo proveder bisogna è cosa poca 140  
e fan per te onore;  
se mancan di signore  
è talor troppo danno:  
credi ch'i' so come le cose vanno.

Ricorda all'offizial che fermo credi 145  
che 'n tutto sia leal suo portamento:  
sollecito lo fa, ispeso lo vedi;  
gli famigliar, fatto 'l comandamento,  
prima ch'a Dio non faccian spiacimento,  
secondo suo timore, 150  
a te facciano onore:  
amico mio, fratello,  
l'un l'altro mischia non facci con ello.

Strigni che gioco né furto si faccia  
in casa, e nollo rompan con puttane: 155  
fuor modo el mormorio in tutto si faccia  
onde procedon solo cose vane:  
e tu provedi di sira e da mane,  
e fredda lor bisogne  
secondo ragion pogne: 160  
mira poi più cagione:  
a chi fallasse, dagli punigione.

Tenga ciascun sue arme apparecchiate,  
sia presto ov'è bisogna d'ubbidire,  
per eseguir le cose comandate; 165  
sanza persona singular servire,  
a lor non si potrebbe tanto dire;  
ma chi non vuol far male,

viva netto e leale;  
non può far se non bene, 170  
e se altro fa, non merita gran pene.

Ultimamente, s'ordini e disponi,  
fa ch'a te stesso non sie mentitore,  
e fa d'aver onore, e 'l cor proponi:  
fa che dell'ordin sia el mantenitore. 175

Saranne per ragion guadagnatore  
s'al buon consiglio credi  
e di sé ti provvedi:  
però che ciò facendo  
a casa tornerai d'amor godendo. 180

*Sonetto di messer Giovanni Boccacci dove in persona d'Aniballe parla a Scipione inanzi che combattessono, quando parlamentarono*

I ciel, gl'iddii, l'età e la fortuna,  
 secondo ai tuoi disiri, Iscipione,  
 ti tiran forse fuor d'ogni ragione  
 a non voler con noi concordia alcuna. 4

Ma se le mie vittorie ad una ad una  
 narrassi e la presente condizione,  
 forse porresti giù l'oppenione,  
 che splendida ti mostra la via bruna. 8

E vorresti più tosto certa pace  
 che speranza seguir talor fallace. 10

*Risposta di Scipione ad Anibale per messer Giovan detto*

Anibale, le paci che rompesti  
 dislealmente a Sagunto mi fanno  
 certo che per punire il tuo inganno  
 arò gl'iddii alla mia gloria presti. 4

E come allora pace non volesti,  
 ancora a Roma servir ti faranno;  
 così acquistan color che non sanno  
 ne' lor tempi felici esser modesti. 8

Com'io t'ho qui d'Italia tirato,  
 così penso por fine al tuo stato. 10

Disposto sum, fin che l'ontosa morte  
verrà per me, servir sta ninfa bella  
e comportar il mal che mi flagella,  
mentre che a tempo lei più nol comporte. 4

Lucea costei più che diana stella  
quando me chiuse in le amorse porte,  
per farne, ancor sedendo, gir sì forte  
ch'io voli qual per vento navicella. 8

Qual ciel adunche, o qual spietati dei  
mi negarano al fin qualche buon frutto,  
s'io farò tutto ciò che piace a lei? 11

Ma cum' vole si sia; io son del tutto  
disposto a soffrir sempre per costei  
poi che Amor a servirla m'ha condotto. 14

A dir che siate bella  
scemo le vostre lode,  
madonna, e mi riprende ognun che m'ode.  
Nome non ci è conforme a quel che sete,  
non so che cosa avete 5  
più dell'uman, più del divin ancora:  
li capegli d'aurora,  
gli occhi del sole e 'l volto della luna,  
e se bellezza alcuna  
imaginar si può che non si vede, 10  
chiar si dimostra in voi ch'ogni altra eccede:  
né più bella di voi esser potria  
Beltà s'avesse forma o Leggiadria.

Cresce la fiamma mia pur ch'io vi miri,  
o mio bel sol, da cui mia vita pende,  
né luce altra per me fra noi risplende  
tosto ch'avien ch'in voi questi occhi giri. 4

E fiano eterni gli alti miei desiri,  
sì come eterno è il ben, ch'il cor m'incende.  
Santo Amor ch'a sì degno oggetto intende  
alzar la mente e muovere i sospiri. 8

Come, dunque, che scemi o per nuova esca  
in me fuoco d'Amor s'accenda mai,  
nel pensier vostro si gran dubbio nacque? 11

Torbidi e freddi avrà ben prima i rai  
il sol, che quell'ardor del petto m'esca,  
a cui me stesso consacrar mi piacque. 14

Amor, che l'alme s'è congiungi e i cori,  
che sol un cor e un'alma son gli amanti,  
Amor, che gli aspri affanni e i rei dolori  
rivolger fai in piacer, seccare i pianti,  
Amor, ch'accendi con soavi ardori  
i freddi petti e spezzi gli adamanti  
. . . intenerissi (?), accend . . .  
al duro(?) cor (?) chi m'ha . . .  
\* \* \* \* \*

Mentre virtù de' bei vostri occhi sente,  
arde ogn'alma gentil d'onesto amore,  
tanto e sì puro è il lor vivo splendore,  
il qual basso desir mai non consente. 4

Le voci poi se con l'orecchie intese  
dall'angelica bocca ode uscir fore,  
a voi sola volgendo i sensi e il core,  
tutta d'alti pensier s'empie la mente. 8

Ogni vostro atto con mirabil arte  
l'anime lega e rende l'uom felice:  
oh grazia altrui non data in terra mai! 11

Ma chi rimira la divina parte  
è fatto cieco al fine, e seco dice:  
«In sole ardente, lasso, m'affissai». 14

Oh come son talora  
maravigliosi in noi,  
Amor, gl'incendii tuoi!  
Con accorciato crin, succinta in gonna,  
innamorata donna 5  
seguì del suo fedel l'orme leggiadre  
fra bellicose squadre.  
Ma così gran valore  
nelle donne moderne or non si vede,  
ché, s'han maggior bellezza, han minor fede. 10